

Ucraina, Cia e Fbi presenti nel teatro della guerra civile: le rivelazioni del quotidiano Bild

Ad una settimana dagli annunciati referendum per l'indipendenza nel russofono sud-est ucraino, l'esercito di Kiev rafforza la sua offensiva nella regione di Donetsk, mentre Odessa resta sotto i riflettori con un assedio alla sede della polizia che alla fine libera i filorusi arrestati dopo le violenze culminate nell'incendio di due giorni fa. Sul fronte diplomatico da Berlino si lavora per riallacciare i fili di un dialogo che potrebbe passare per una mediazione dell'Osce - il suo presidente sarà a Mosca mercoledì - e per una nuova conferenza a Ginevra. Intanto, il quotidiano tedesco Bild rivela che Cia ed Fbi hanno sparso per l'Ucraina decine di 007 e agenti federali schierati a sostegno del governo di Kiev. Secondo quanto racconta Bild - citando fonti dell'amministrazione tedesca - l'amministrazione Obama sta lavorando sotto traccia per aiutare l'esecutivo ucraino a gestire una situazione che rischia di sfuggire definitivamente di mano. Obiettivo della task-force di specialisti che affiancano le autorità ucraine è quello di porre fine alla ribellione filorussa nell'est del Paese e di creare un dispositivo di sicurezza più efficace, in grado di difendere realmente i confini orientali e la stabilità interna. Da Washington e' infine arrivato anche un team specializzato in questioni finanziarie, impegnato soprattutto ad individuare l'origine della fortuna accumulata dall'ex presidente ucraino Viktor Ianukovich. Insomma, secondo le ultime rivelazioni di Bild, ora appare più chiaro il significato della visita a Kiev, il mese scorso, del direttore della Cia John Brennan, nell'ambito di un tour europeo. Visita che non a caso fece infuriare Mosca. Del resto, i legami con i settori di destra filonazisti del nazionalismo ucraino da parte dell'Occidente sono di vecchia data. La chiave è Stepan Bandera, il leader dei nazionalisti che Germania e Stati Uniti adottarono in funzione anti-Urss. La figura di Bandera è stata rievocata da Artem Lutsak, responsabile della Regione di Lviv di Pravy Sektor, il gruppo neonazista ucraino accusato tra l'altro di violenze ed uccisioni nel sud-est russofono del Paese, che pochi giorni fa ha tenuto un giro di conferenze in Italia. Ad Odessa, gli agenti, in assetto anti sommossa sono stati presi ad ombrellate da alcune 'babushke' (anziane). "Fascisti", "Libertà", "Russia", gridava la gente. La protesta si e' presto trasformata in un assalto, con lanci di pietre contro le finestre e il portone d'ingresso divelto, mentre i poliziotti si barricavano all'interno, preferendo alla fine liberare una settantina di arrestati. "Eroi, eroi", li ha acclamati la folla, che li ha portati in trionfo.

Se i diritti dei più deboli non hanno cittadinanza ecco spuntare manganelli e codice penale - Mary Cortese

Settantadue famiglie svegiate di soprassalto dai blindati della polizia negli stabili occupati. Ventuno perquisizioni e quarantuno indagati per associazione a delinquere a scopo estorsivo. Tre edifici sgomberati: l'ex scuola Hertz all'Anagnina, il condominio di via delle Acacie a Centocelle e lo spazio sociale Angelo Mai Altrove Occupato in via delle Terme di Caracalla, uno dei più prestigiosi laboratori artistici a livello internazionale. Tutto questo è avvenuto il 19 Marzo scorso, in seguito all'azione decisa dalla Procura di Roma in base a un'inchiesta che vede coinvolto il Comitato Popolare di lotta per la Casa, una delle realtà che maggiormente negli ultimi anni si è battuta per la difesa del diritto all'abitare. Per quattordici dei quarantuno indagati nell'inchiesta condotta dal Pm Luca Tescaroli ven-gono chieste misure cautelari molto pesanti (cinque custodie cautelari e nove divieti di dimora a Roma). Il Gip nell'udienza del 28 Aprile si è riservato di decidere entro i prossimi giorni. Nel frattempo le famiglie sgombrate sono state temporaneamente sistemate in diversi residence nella periferie romane, accolte dall'indignazione degli abitanti che temono la svalorizzazione degli immobili. In tal modo una comunità faticosamente costruita è stata disgregata e spezzata. Un appello è stato firmato da numerosissimi esponenti della scena artistica nazionale affinché l'Angelo Mai sia dissequestrato e torni ad essere punto di riferimento ed aggregazione per quanti si riconoscono in un modello collaborativo del fare cultura, centro di accoglienza solidale, officina creativa e fucina di arti con una programmazione di eventi di altissimo livello. Nel frattempo in queste settimane, sull'onda dell'indagine della Procura, alcuni organi di stampa hanno promosso una campagna denigratoria contro i movimenti per il diritto all'abitare. I titoli sono eloquenti e la lettura (spesso strumentale) dei capi di imputazione e dei presunti elementi a favore dell'accusa configurano uno scenario cupo, infamante, fatto di minacce, percosse, estorsioni, connivenze e in grado di influenzare le scelte delle istituzioni. Niente di più lontano da quanto i movimenti di lotta per il diritto all'abitare praticano anche e spesso in conflitto con gli abusi della speculazione edilizia e con le negligenze, il disinteresse, l'incapacità della politica. Senza entrare nel merito dell'inchiesta alcune riflessioni sono d'obbligo. La prima è quella che ci pone di fronte alla dialettica di due visioni del mondo, da cui scaturiscono due modalità di lettura dei fatti. L'avvocato Arturo Salerni, difensore degli indagati, sottolinea la difficoltà di far dialogare di fronte ai magistrati due esigenze contrapposte: quella della tutela della legalità, così come sancita nel nostro codice penale all'art. 633, che prevede la punizione dell'invasione di terreni o edifici e quella della tutela di un diritto inalienabile, ovvero quello alla casa. Ma anche il diritto a progettare per sé stessi e per la propria famiglia una vita dignitosa, nonostante si sia disoccupati, in cassa integrazione o precari da una vita, titolari di pensioni ai limiti dell'indecenza, studenti, migranti impossibilitati a sostenere un affitto, portatori di gravi disabilità non in grado di produrre reddito. Questa è l'umanità che abita gli spazi che le occupazioni, i movimenti per la casa, i teatri autogestiti hanno liberato dal non-uso e dall'abbandono, generando pratiche innovative di gestione degli spazi, basati sulla cooperazione, la creatività e sul modello dell'autocostruzione. Tutto questo nel quadro di una desertificazione della progettualità politica, schiacciata tra afasia e interessi dei potenti e nella mancanza di servizi pubblici e carenza di case popolari ingigantita dalle scelte di politica economica ispirate dalla devastante filosofia dell'austerità. La scelta di interpretare le pratiche politiche dei movimenti per la casa che si esprimono attraverso le occupazioni, una realtà diffusa che attraversa le nostre città, esclusivamente nell'ottica duale legale/illegale è non solo miope ma alla luce dei fatti pericolosa. Perché consente margini d'arbitrio che fanno sì che esperienze di cittadinanza attiva e collaborazione possano configurare l'instaurarsi di un procedimento penale. E qui veniamo alla seconda

riflessione. Il rapporto con le istituzioni di alcuni esponenti del Comitato di lotta per la casa è uno degli elementi utilizzato dall'accusa per supportare l'ipotesi dell'esistenza di un'associazione per delinquere capace di intervenire in modo pervasivo sulla società e sulle scelte degli organi istituzionali competenti. C'è quindi la volontà di relegare nei confini dell'illegalità anche l'attitudine di una parte del mondo politico di cercare soluzioni condivise rispetto a un bisogno insopprimibile che è quello dell'abitare. Il fatto che l'amministrazione comunale si occupi di ciò che esiste nella città, del disagio, della sofferenza, della carenza di risorse viene interpretato come un comportamento deviante rispetto alla norma. Norma che vuole che i diritti dei più deboli non abbiano cittadinanza nel discorso politico se non come offesa al decoro, minaccia all'ordine pubblico e ai privilegi dei potenti. La scelta della Procura di attuare gli sgomberi, non concedere il dissequestro, valutare l'adozione di misure cautelari fortemente restrittive nei confronti degli indagati veicola un messaggio chiaro: la realtà dei movimenti che occupano è da confinare nel magma dell'illegalità, anche se essi si contrappongono alla negazione di un diritto inalienabile alla dimora. Al bisogno di sicurezza per la popolazione inteso in termini di welfare e dell'instaurarsi di relazioni virtuose tra territori e cittadinanza attiva si contrappone un'ideologia securitaria, un controllo sociale che ci condanna a un individualismo sfrenato, alla negazione della possibilità di esigere diritti di libertà.

L'Altra Europa con Tsipras riparte da Ventotene e dal Manifesto - [\(video\)](#)

L'Altra Europa con Tsipras riparte da Ventotene, da quest'isola di confino in cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante i loro anni di confino dovuti alla loro durissima opposizione al regime Fascista di Mussolini. La prima stesura del Manifesto, il cui titolo originale è "Per un'Europa libera e unita", risale al 1941, la seconda al '44, la prima pubblicazione al 1948. Ieri L'Altra Europa con Tsipras è tornata a Ventotene nel settantesimo anniversario del Manifesto per dire che la nostra altra Europa rinasce da qui e da questi principi fondamentali per dire che vengono #primalepersone. Insieme a Barbara Spinelli, hanno partecipato alcuni nostri candidati: Raffella Bolini e Felice Roberto Pizzuti della circoscrizione Centro, Loredana Lipperini del Nord Ovest, Ivano Marescotti del Nord Est. Tutti insieme hanno prima letto ognuno alcuni brani del Manifesto poi, nel finale, hanno spiegato perché e come vogliono la loro Altra Europa. La delegazione ha anche fatto visita al Cippo in ricordo di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Per noi de L'Altra Europa con Tsipras è stata una giornata bellissima e grande è stata la partecipazione dei cittadini di Ventotene che in silenzio e completamente rapiti hanno assistito al comizio nella piazza dell'isola.

Il conflitto geopolitico - Mario Agostinelli*

Geopolitica contro biosfera: questo il nodo del conflitto tra fossili e rinnovabili, con l'economia e la politica che provano a rimuovere dal dibattito l'esaurimento delle risorse e il mutamento climatico in corso. La sottovalutazione del debito verso la natura e un'ideologia che giustifica la disuguaglianza sociale con la contabilità del debito monetario corrente, reiterano un modello energetico centralizzato, fondato sulla combustione delle riserve fossili, sulla requisizione in bacini artificiali di enormi masse d'acqua, sulla fissione di materiale radioattivo in impianti a difficile controllo. Al contrario, il favore dei cittadini e dei popoli, la disponibilità di tecnologie che usano efficientemente fonti naturali, il diffondersi di una cultura scientifica che supera il meccanicismo e il riduzionismo, nonché l'insediamento di una consapevole organizzazione di democrazia territoriale, rendono possibile una rivoluzione energetica, che consiste, in particolare, nell'accesso decentrato e cooperativo alle fonti rinnovabili locali. Attorno a queste due opposte soluzioni si esercita il conflitto tra il governo del mercato dell'energia - inteso come prodotto di proprietà di una combinazione tra Stati, imprese multinazionali, strutture militari - e il diritto all'energia come bene comune. Se prevalesse il modello decentrato e cooperativo, l'organizzazione della mobilità andrebbe riconsiderata, il ricorso a un sistema agricolo e di alimentazione slegato dai cicli naturali perderebbe ogni convenienza, lo stesso ciclo di vita di merci non riusabili o riciclabili andrebbe riprogettato. Perciò, a fronte di una svolta di enormi proporzioni, le potenze politiche ed economiche che si dividono il mondo stanno forzando nella direzione di una riduzione dei costi del gas (shale gas) e della ripresa del nucleare. Eppure, queste ultime sono entrambe soluzioni insostenibili dal punto di vista della salute, dell'ambiente, del controllo democratico. Per cogliere la svolta che si vorrebbe imporre con l'estrazione e la vendita del gas di scisto, basta riflettere sul peso che nella vicenda ucraina assumono le grandi risorse estraibili in quella regione con la tecnica del fracking, con la conseguente concorrenza alle condotte che portano all'Europa gas convenzionale dalla Russia interna ed estrema. Per quanto riguarda la progettazione nel mondo di una nuova, rilevante potenza dalla fonte nucleare - sfuggita a molti osservatori - basterebbe tener d'occhio il rapporto inverso tra disarmo atomico e proliferazione del nucleare civile. Una tentazione, quest'ultima, che torna a ispirare le politiche industriali delle potenze mondiali. Con 70 reattori in costruzione in tutto il mondo e altri 160 o più programmati a venire durante i prossimi 10 anni, l'industria nucleare globale sta avanzando con forza. In effetti, la maggior parte dell'aumento della capacità prevista (oltre l'80 per cento), sarà concentrata nei paesi che già utilizzano il nucleare e posseggono arsenali atomici. E la geopolitica degli eserciti è uno dei motori di questa ripresa. La Cina si sta imbarcando su un enorme aumento della capacità nucleare a 58 GWe entro il 2020, mentre obiettivo dell'India è di aggiungere ai quelli già in funzione da 20 a 30 nuovi reattori entro il 2030. A livello commerciale, infine, tre grandi alleanze tra occidentali e giapponesi si stanno rafforzando: Areva, impresa francese, con Mitsubishi Heavy Industries, giapponese; General Electric degli Usa con Hitachi, giapponese; Westinghouse degli Usa ma controllata per il 77 per cento da parte di Toshiba, giapponese. Molti dei reattori della Cina utilizzano tecnologia proveniente dal Canada, da Russia, Francia e Stati Uniti, mentre la Cina assiste paesi come il Pakistan nello sviluppo dei loro programmi nucleari. La Russia è attiva nella costruzione e nel finanziamento di nuove centrali nucleari in diversi paesi. La Corea del Sud sta costruendo un progetto nucleare da 20 miliardi di dollari negli Emirati Arabi Uniti. Mentre il sentimento popolare si concentra sulle energie rinnovabili, nucleare e shale gas sono le uniche tecnologie prontamente disponibili su larga scala, compatibili con l'attuale sistema centralizzato imposto dalle corporation, finalizzati a creare dipendenze tecnologiche ed economiche in una gerarchia sempre più statica.

Gasdotti e rigassificatori con i soldi della Bei - Elena Gerebizza*

Gas o non gas? Questo è il dilemma. Lo è di certo per chi vive sui territori che dovrebbero essere attraversati da alcuni dei nuovi megaprogetti «di interesse comune» che la Commissione europea ha annunciato lo scorso gennaio.

Gasdotti, rigassificatori, siti di stoccaggio del gas: una partita che le grandi economie europee stanno giocando per completare la costruzione del mercato di settore voluto dalla Commissione. A questi si aggiungono altri progetti che potrebbero ricevere dei finanziamenti da parte della Banca europea degli investimenti (Bei). Con prestiti pari a 71,7 miliardi di euro concessi nel 2013, la Bei è la più grande istituzione finanziaria europea, presieduta dai governi degli Stati membri e dalla stessa Commissione. L'energia è da sempre strategica per la Banca, che nel 2013 al settore ha destinato 10,6 miliardi. La Bei ha facilitato l'accesso al credito per le aziende costruttrici lanciando un segnale positivo agli altri investitori, dalle banche ai fondi d'investimento, oltre ad aiutare nella raccolta di finanziamenti sui mercati attraverso nuovi meccanismi finanziari, come quelli messi in campo per il Castor in Spagna. Va da sé quindi che la scelta dei progetti da finanziare da parte della Bei ha un effetto determinante rispetto a quali infrastrutture vengono costruite, e quali rimarranno per sempre lettera morta. Ben consapevoli di questo, i governi europei hanno discusso per oltre un anno la strategia energetica della Banca, che guiderà i suoi investimenti nel settore almeno per il prossimo lustro. Strategia poi approvata nel luglio dello scorso anno. Tra gli obiettivi c'è anche quello della riduzione delle emissioni derivate dall'utilizzo di combustibili fossili per la produzione energetica. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia, nel 2011 i sussidi ai combustibili fossili a livello globale sono aumentati del 30 per cento, arrivando a 523 miliardi di dollari. Una cifra che forse non tiene conto dei contributi indiretti, come ad esempio i prestiti della Bei alla costruzione degli impianti, e che in ogni caso rimane insostenibile. Per autolimitarsi, con la nuova strategia energetica la Bei si è dotata di uno strumento per misurare l'intensità delle emissioni, l'Emissions Performance Standard (Eps). L'Eps verrà applicato a tutti i progetti di produzione di energia con combustibili fossili, con l'idea di scartare quelli che prevedono di produrre emissioni superiori a 550g di CO2 per kWh. Una misura che permetterebbe il finanziamento di nuove centrali a gas. La nuova strategia contiene anche una restrizione esplicita al finanziamento di nuove centrali a carbone, prevedendo però da subito delle eccezioni «in rare circostanze, dove non ci fossero alternative economicamente sostenibili». Niente di nuovo invece sul fronte grandi dighe: la nuova politica della Bei prevede di continuare a finanziarle, nonostante gli impatti distruttivi sull'ambiente e sui diritti umani. Uno dei progetti nel radar della banca da diversi anni è quello degli impianti di Inga sul fiume Congo, in particolare Inga 3 e Grand Inga, che insieme costituiscono un mega progetto per la produzione di oltre 40.000 MW destinati ad alimentare le grandi multinazionali straniere che operano nell'industria estrattiva nel sud-est del paese e nella regione sudafricana. Non un pensiero per i cittadini congolese, di cui oltre il 90% vive senza accesso a elettricità e sulle cui spalle verrà scaricato il servizio sul debito per la costruzione di queste infrastrutture (il cui costo stimato è di oltre 60 miliardi di euro). Per la Bei gli impianti idroelettrici rimangono progetti per la produzione «di energia rinnovabile», che continuerà a finanziare in futuro. Così come sosterrà l'estrazione di gas di scisto, che sta distruggendo il territorio negli Stati Uniti d'America e che da diversi anni aziende di piccole e medie dimensioni (ma anche alcuni giganti come la Chevron) stanno sperimentando in Europa. Se da un lato le forti proteste delle comunità residenti hanno portato all'approvazione di una moratoria sul fracking in Francia e in Bulgaria, in Polonia, Romania, Regno Unito e Ucraina, le esplorazioni procedono, seppure con costi elevati e prospettive di guadagni ben al di sotto di quelli statunitensi. Molto controversa la scelta da parte della Bei di mantenere una porta aperta al finanziamento di nuove centrali nucleari, che siano approvate dall'Euratom e rispondano a determinati standard definiti dalla Banca. Una magra assicurazione, vista la scarsa capacità dell'istituzione di accertarsi che i clienti rispettino gli standard, soprattutto per quel che riguarda gli investimenti fuori dal territorio dell'Unione europea.

*Sbilanciamoci.info

Manifesto - 4.5.14

Il contratto a termine e la débâcle del Pd - Piergiorgio Alleva

La soddisfazione con cui i partiti di centro destra hanno salutato l'ultima versione, uscita dalla Commissione del Senato, del Decreto sui contratti a termine e apprendistato è la miglior certificazione non solo degli ulteriori e quasi incredibili peggioramenti di una legge già pessima, ma della vera e propria banca rotta - non c'è altra parola - della rappresentanza parlamentare del Partito Democratico. Con la sola meritoria eccezione dell'On. Fassina, i parlamentari del Pd si sono lasciati soggiogare da alcuni notissimi nemici storici dei lavoratori e dei sindacati, a cominciare dall'On. Sacconi. Ed hanno infine accettato un testo normativo che mai i governi Berlusconi sarebbero riusciti ad ottenere a scapito dei lavoratori e di cui invece il «democratico» Renzi ed il «comunista» Poletti vanno invece addirittura fieri. Ma occorre venire subito al merito, perché ognuno possa giudicare per proprio conto se questi giudizi drastici siano o meno fondati e per questo articoliamo almeno due punti. **1)** Il «fondo» del problema è ben conosciuto ed è già stato illustrato in altre occasioni: con il decreto Poletti i contratti a termine diventano «acausali», vale a dire possono essere conclusi senza una motivazione specifica anche se l'esigenza lavorativa che il lavoratore è chiamato a soddisfare non è temporanea bensì permanente. E' allora innegabile che il contratto a termine «acausale» abbia una sola finalità: quella di tenere il lavoratore sotto il perpetuo ricatto del mancato rinnovo, né il lavoratore può sperare nella regola per cui dopo 36 mesi dovrebbe passare comunque a tempo indeterminato, perché per questo occorrerebbe che il datore gli faccia un ulteriore contratto che invece non gli farà mai potendo assumere al suo posto un nuovo precario. Ci si aspettava che di fronte ad una così chiara violazione della dignità del lavoratore, contraria anche allo spirito e alla lettera della normativa europea, i parlamentari del Pd, maggior partito della coalizione, reagissero: invece hanno trangugiato con la massima indifferenza la "acausalità" e fissato, in cambio, un falso obiettivo, onde poter poi vantare

falsi successi. Il falso obiettivo è consistito nel ridurre le possibili proroghe di un contratto acausale da 8 a 5 il che però, come si comprende, non sposta di un millimetro il problema del potere ricattatorio consegnato al datore. Anche perché, come subito notato dai giuristi, una cosa è la proroga di un contratto altra cosa è il suo rinnovo ossia la stipula di un altro successivo contratto del tutto analogo: in altre parole dopo avere prorogato per cinque volte un contratto acausale a termine, niente impedisce di stipulare un altro contratto simile con le sue cinque proroghe e così via. Eppure i parlamentari Pd hanno avuto il coraggio di vantare questo inganno, o autoinganno, come un successo politico. 2) Esisteva tuttavia oltre alla causale del contratto un altro seppur meno efficace argine contro l'abuso dei contratti precari, vale a dire il loro "contingentamento" o fissazione di una percentuale insuperabile, all'interno di una stessa azienda rispetto al numero dei rapporti a tempo indeterminato. E' una misura di salvaguardia antica risalente a più di vent'anni fa e adottata già dalla Legge n. 56/1987 che, appunto, demandava ai contratti collettivi di stabilire quella percentuale massima che è stata per lo più poi fissata dai Ccnl nel 15-20% per tutte le tipologie precarie ivi comprese, quando sono state introdotte, le somministrazioni di lavoro. Va notato che la giurisprudenza della Corte di Cassazione in tutti questi anni è stata concorde nell'affermare che in caso di stipula di un contratto precario oltre la percentuale, questo "sfioramento" comportasse la sua automatica trasformazione a tempo indeterminato (es. Cass. n. 7.645/2011). Orbene il Decreto Poletti nella sua versione originale prevedeva una percentuale massima del 20 per cento, comprensiva sia di contratti a tempo determinato sia rapporti di lavoro somministrato, ma già in Commissione lavoro della Camera questi ultimi non sono più stati considerati compresi del 20 per cento col bel risultato che chi ha raggiunto la soglia del 20 per cento potrà continuare tranquillamente ad aggiungere altri rapporti a tempo determinato seppur somministrati tramite agenzia. Sembra addirittura che i parlamentari del Pd si siano fatti imbrogliare da qualcuno che ha raccontato loro che i lavoratori somministrati non sono veri precari perché avrebbero in realtà un rapporto a tempo indeterminato con l'agenzia, il che invece accade non più di una volta su dieci. Come che sia, il limite del 20% è stato così aggirato. Ma restava ancora un punto importante e cioè il principio che il suo superamento avrebbe comportato la trasformazione a tempo indeterminato dei rapporti eccedenti. Ebbene, anche su questo i parlamentari del Pd sono stati pronti al grosso passo indietro, a genuflettersi ai Poletti, ai Sacconi, agli Ichino ed ad accettare che il testo normativo preveda, invece della trasformazione, una semplice sanzione amministrativa per lo «sfioramento». Sarebbe come prevedere che chi dà lavoro "in nero" sia soggetto, bensì, alla sanzione amministrativa ma senza più obbligo, allora, di mettere in regola il lavoratore. Si tratta di un assurdo giuridico oltre che di una vergogna politica, che l'ineffabile capo dei deputati Pd ed ex ministro del lavoro Cesare Damiano ha avuto il coraggio di definire come «differenza minimale» rispetto al testo originario. La verità purtroppo è che, alla prova dei fatti, tra le forze politiche rappresentate in parlamento solo i deputati di Sel e del Movimento 5 Stelle hanno tenuto un comportamento coerente, limpido e di appassionata difesa della dignità dei lavoratori. Ora, dopo lo scontato voto di fiducia che consentirà di consumare definitivamente questo vero crimine sociale, la parola dovrà passare a quanti nei movimenti e nella società civile hanno davvero a cuore i diritti dei lavoratori cercando di rivendicarli anche nelle aule di giustizia italiane ed europee. E su questo argomento torneremo ben presto.

L'Espresso - 5.5.14

I media e il culo - Alessandro Giglioli

Ho un po' seguito, per amicizia e vicinanza politica, il lavoro che Paola Bacchiddu ha fatto da metà febbraio a oggi come capo della comunicazione della lista Tsipras. E ho quindi vissuto giorno per giorno, nelle sue telefonate e nei suoi messaggi, le difficoltà enormi all'interno delle quali si è mossa per tentare di raggiungere i suoi obiettivi: primo, far sapere che esisteva questa lista; secondo, comunicare almeno i suoi due o tre punti programmatici fondamentali; terzo, cercare di far capire che le intenzioni con cui questa lista è nata non sono quelle di rieditare per l'ennesima volta un'ammucchiata della sinistra radicale, ma si sta tentando di fare una cosa nuova e diversa anche come approccio mentale e, sì, anche un po' generazionale. Paola e il suo piccolo team, sostanzialmente, finora non ce l'hanno fatta a raggiungere nessuno dei tre obiettivi, pur lottando ogni giorno come leoni. Per tanti motivi: un po' che in questo provinciale Paese non si è ancora capito che il voto per l'Europa conta per le nostre vite almeno quanto quello nazionale, quindi la campagna elettorale si è ridotta a un derby tra Grillo e Renzi, con l'aggiunta in questi giorni di Berlusconi; un po' perché i media sono sostanzialmente omologati su Renzi, a parte quelli berlusconiani e pochissimi altri; un po' perché la lista Tsipras è cosa nuova e ogni forza politica ha bisogno di tempo per affermarsi se non ha un patrimonio economico al quale attingere (e loro non fanno fatica pure ad affittarsi uno streaming); un po' perché all'interno della stessa lista non mancano le veteroresistenze, i tic di sempre, quei cascami subculturali secondo i quali la comunicazione è il diavolo, tipo "noi siamo nel giusto e abbiamo ragione, non serve che siano gli elettori a darcela". Così ho assistito allo sbattere quotidiano del cranio contro un muro, da parte di Paola e dei suoi: e i ricorsi all'Agcom, e le richieste di rettifica alle tivù perché nei sondaggi mettevano il dato di Sel anziché quello della lista Tsipras, e le lettere ai conduttori dei talk show perché nei confronti in tivù ci fosse anche uno dei loro, e le mail ai direttori dei giornali perché almeno nei pastoni fosse data notizia dell'esistenza della lista - senza dire delle mille idee creative per far parlare di sé a basso budget, dai video ironici ai flash mob in Galleria a Milano. Niente: non ne cavavano manco un colonnino, una citazione, una fotonotizia. Neppure quando Tsipras è venuto in Italia. Neppure quando sono riusciti a fare il piccolo miracolo (unica lista tra tutte quelle che si presentano) di mettere insieme le 300 mila firme necessarie per presentarsi, grazie allo sbattimento gratuito di centinaia di volontari. Venerdì scorso, esasperata, Paola mi fa: basta, in questo Paese e con questo sistema mediatico, l'unico modo per finire sui giornali è mostrare le tette o il culo. Di tette sono scarsa, domani mostro il culo. Pensavo che scherzasse. Invece l'ha fatto. Un'innocentissima foto delle vacanze, s'intende, ma l'ha fatto. Ha fatto bene? Ha fatto male? Non so, decidete voi. Purché sia chiaro il contesto. Purché sia chiaro cioè che la sua è stata una consapevole, deliberata e incazzata decisione: determinata dall'esasperazione di non vedere alcun frutto del lavoro faticosissimo che stava facendo, andando a sbattere ogni

giorno contro il muro di silenzio dei media. E purché si veda quel ch'è successo dopo, e cioè che con una foto delle vacanze - una banalissima foto delle vacanze - Paola è riuscita a ottenere molto più spazio di quanto aveva conquistato pubblicando centinaia di notizie, analisi, video, infografiche e interviste sull'austerità, sul fiscal compact, sull'aumento della forbice sociale, sul programma della lista Tsipras e sulla e idee di Barbara Spinelli. Nei media italiani, ancora nel 2014 e dopo tutto quello che si è detto e fatto per andare un po' avanti, continua a essere infinitamente più potente un culo. Forse, viene da dire, perché sono i media a essere fatti col medesimo.

Fatto quotidiano - 5.5.14

Disoccupazione giovanile, se la Youth guarantee non è una vera svolta

Lavoce.info

Il piano. La Youth Guarantee, il piano da 1,5 miliardi di euro che dovrebbe facilitare l'inserimento massiccio di giovani nel mercato del lavoro, è ai blocchi di partenza: sono stati resi noti i provvedimenti attuativi del progetto che dovrebbe partire con l'inizio di maggio. Tuttavia, guardando proprio alle schede progettuali nazionali, che orientano e vincolano i progetti attuativi delle Regioni, la Youth Guarantee si presenta come un'occasione persa per un effettivo rilancio dei servizi per il lavoro. Da un lato, non si scorge alcuna novità operativa rispetto alle attività standard dei servizi per il lavoro, dall'altro la grandissima parte dei finanziamenti rischia di avere l'effetto di "drogare" per qualche tempo il sistema, con incentivi a imprese e agenzie private, poco legati a risultati effettivi. Di davvero positivo, anche se non innovativo, si segnala il tentativo di fissare costi standardizzati per le attività da svolgere. La principale innovazione del progetto consiste nell'obbligo di offrire ai giovani un'opportunità entro quattro mesi dal diploma, dalla laurea o dall'ingresso nello status di disoccupati. Ma le azioni non vanno oltre gli schemi che si sono consolidati negli ultimi dieci anni: - accoglienza, - orientamento, - formazione mirata all'inserimento, - reinserimento dei giovani dai 15 ai 18 anni in percorsi formativi, - accompagnamento al lavoro e alla formazione, - apprendistato (per la qualifica, professionalizzante, di alta formazione), - tirocini. **Dove finiscono le risorse impiegate.** Il punto più debole dell'impianto sta nell'impiego delle risorse. Dalle schede progettuali si può constatare che non saranno destinate, se non in minima parte, ai servizi pubblici per il lavoro, che restano sottodotati e sottofinanziati, e nemmeno ai giovani sotto forma di sostegni al reddito o incentivi alla partecipazione ai progetti.(1) Il grosso andrà alle agenzie accreditate e alle imprese. Si concretizza, così, il rischio paventato sin dall'inizio: considerare la Youth Guarantee un modo per finanziare il sistema delle agenzie private, in crisi per la caduta della domanda, più che un piano incentrato sui bisogni dei giovani. Ne sono prova in particolare tre elementi: il sistema di incentivi per l'accompagnamento al lavoro, i tirocini e i "bonus occupazionali". Partiamo dall'accompagnamento al lavoro. Si prevedono alcune azioni finalizzate all'attivazione di un rapporto di lavoro a tempo determinato, indeterminato, in somministrazione o in apprendistato. Per le agenzie (che per lo più saranno private) si stabilisce una remunerazione standard su base nazionale per ogni inserimento lavorativo, graduata sulla base del livello di difficoltà di inserimento del giovane. Sul piano teorico, il sistema appare perfetto. Sul piano fattuale, molto meno. Le agenzie autorizzate e accreditate che hanno già, meritoriamente, il loro parco clienti non dovranno fare altro che avviare al lavoro quelli rientranti nel target del progetto, imputando alla Youth Guarantee attività che svolgerebbero comunque. Quello che cambia è che invece di chiedere la remunerazione per l'inserimento (in genere, nel caso dell'attività di ricerca e selezione, commisurata a una o più mensilità stipendiali) all'impresa che assume, la otterranno dal finanziamento pubblico. E sempre pubblico sarà il finanziamento del "bonus occupazionale", che spetterà alle imprese che assumono i lavoratori con contratto a tempo determinato o in somministrazione di almeno sei mesi, il cui importo crescerà per assunzioni a tempo determinato o in somministrazione di almeno dodici mesi, per giungere al tetto massimo per le assunzioni a tempo indeterminato (nelle quali si dovrebbe considerare l'apprendistato). Il bonus occupazionale finisce per essere una sorta di "dote" in capo al giovane disoccupato, che rende più conveniente per l'azienda assumerlo, sull'esempio degli sgravi retributivi e contributivi previsti per i lavoratori che percepiscono ammortizzatori sociali. Tuttavia, il bonus massimo, spettante per le assunzioni a tempo indeterminato, sarà di 6mila euro: utile, ma non particolarmente incentivante. Meglio i 2mila euro per le assunzioni a tempo determinato o in somministrazione di almeno sei mesi, anche considerando la maggior facilità di questi inserimenti lavorativi, dovuta al decreto legge 34/2014. **I tirocini.** L'aspetto più delicato del progetto, però, è quello dei tirocini. Ai soggetti promotori (ancora una volta, prevalentemente privati) si riconoscerà per ogni tirocinio proposto, della durata di sei mesi, una remunerazione "a risultato" tra i 200 e i 500 euro, a seconda delle difficoltà di inserimento. Oggettivamente, non si capisce la ratio per cui un'attività ordinaria come la promozione dei tirocini, svolta da sempre senza remunerazione alcuna da soggetti pubblici e privati, nell'ambito della Youth Guarantee debba essere improvvisamente compensata. Soprattutto, quel che colpisce è che si parli di incentivo per il "risultato", quando la promozione dei tirocini sarà cosa semplicissima: il progetto prevede infatti un'indennità di partecipazione di 500 euro per ogni mese di tirocinio, per un importo massimo di 3mila euro; ma nelle Regioni (quasi tutte) che stabiliscono l'obbligo per l'impresa di pagare un'indennità al tirocinante, l'importo andrebbe tutto all'impresa stessa. Lo Stato, insomma, finisce per erogare risorse pubbliche sia per pagare l'attività ordinaria di promozione dei tirocini, da sempre svolta senza oneri pubblici, sia per coprire i costi dell'indennità di partecipazione, al posto delle imprese. Nelle regioni nelle quali si decidesse di confermare la possibilità per le aziende di far propria la "dote" per il tirocinio, si determinerebbe nei fatti un vero e proprio aiuto di Stato. Se poi, dopo il tirocinio, l'azienda decidesse di assumere il tirocinante a tempo determinato per sei mesi (allungando il periodo della "prova" e della precarietà) otterrebbe anche un bonus occupazionale fino a 2mila euro: si può dunque capire come la Youth Guarantee potrebbe rivelarsi un buon affare solo per le agenzie e i datori di lavoro, senza garanzia di incidere davvero sulla disoccupazione nel lungo termine. Di fatto, le agenzie potrebbero promuovere quegli stessi tirocini o quelle identiche proposte di lavoro che avrebbero avanzato anche senza gli incentivi della Youth Guarantee. L'incentivazione le induce solo a cambiare il target, concentrandolo sui giovani, senza davvero puntare a una svolta occupazionale.

(1) In questo l'Italia è fanalino di coda in Europa, come dimostra l'Occasional Paper di Isfol, Lo stato dei Servizi pubblici per l'impiego in Europa: tendenze, conferme e sorprese.

Istat: “Spesa famiglie risale. 80 euro produrranno effetto minimo”

“Effetto minimo positivo” degli “80 euro in busta paga” decisi dal governo Renzi, la disoccupazione che aumenterà ma lieve aumento della spesa delle famiglie. Sono stime dell'Italia che fotografano ancora una Italia in crisi che tenta di rialzarsi. Aumento nel 2014 la spesa dopo tre anni di riduzione. “Nell'anno in corso la spesa delle famiglie, dopo tre anni di riduzione, segnerebbe un aumento dello 0,2%“. Nel 2015 si prevede un ulteriore miglioramento con una crescita dei consumi delle famiglie pari allo 0,5%. Il tasso di disoccupazione aumenterà al 12,7% nel 2014 (5 decimi in più rispetto al 2013). Un lieve miglioramento dell'indicatore, secondo l'Istat, è atteso per la seconda metà dell'anno in corso, con il tasso che nel 2015 è previsto al 12,4%. Nel 2013 in Italia la quota dei disoccupati di lunga durata è risultata la più elevata tra i principali paesi europei, con un crescita rispetto all'anno precedente di circa 6 punti percentuali. Tale componente è cresciuta significativamente (circa il 56,4% del totale dei disoccupati, erano il 45,1% all'inizio della crisi), sia nel Mezzogiorno sia nel Nord-Est. Gli 80 euro in busta paga produrranno “effetto minimo positivo”. Nel 2014 il Pil in termini reali salirà dello 0,6%, mentre nel 2015 è prevista una crescita dell'1,0% stima l'Istat nella nuove prospettive dell'economia italiana. Il governo nelle ultime stime ufficiali indicava +0,8% per il 2014 e +1,3% per il 2015. Gli 80 euro in più in busta paga produrranno un “effetto minimo positivo” sui consumi nel 2014, previsti in ripresa dello 0,2%. Nel 2014 è attesa una ripresa significativa dei tassi di crescita degli investimenti (+1,9%) che si consoliderebbe nel 2015 (+3,5%) e nel 2016 (+3,8%). La crescita dell'economia, spiegano gli esperti dell'Istituto, deriverebbe infatti proprio dagli investimenti, mentre la spinta prodotta dai consumi sarebbe “minima”. Il Pil nel 2016 aumenterà ancora, con un rialzo dell'1,4%. Riassumendo, quindi, l'Istituto ricorda come “la caduta congiunturale del Pil italiano iniziata nel terzo trimestre del 2011” si sia “arrestata nell'ultimo trimestre del 2013”. Guadando più in là, spiega, “nei prossimi trimestri, l'evoluzione dell'attività economica è attesa proseguire secondo ritmi moderatamente positivi e sarebbe favorita dal graduale venire meno di alcuni principali fattori di incertezza”. La novità è la ripresa della domanda interna, che nel 2014 al netto delle scorte tornerebbe a fornire un contributo positivo (+0,4 punti percentuali). Ciò si accompagnerebbe a un aumento marginale della domanda estera netta (+0,2 punti percentuali), mentre l'apporto delle scorte risulterebbe nullo. E anche nel 2015 il rafforzamento nella crescita del Pil, sottolinea l'Istat, sarebbe “determinato in misura prevalente dal contributo positivo della domanda interna (+0,9 punti)”.

Piero Fassino mostra il medio ai tifosi granata

Il sindaco di Torino Piero Fassino, dopo due anni da primo cittadino, dovrebbe essere ormai abituato alle contestazioni, ma a quella dei tifosi del Toro non ci sta e con aplomb gli sventola contro il dito medio. Dopo anni di trattative la giunta torinese ha stanziato un milione di euro per la ricostruzione dello stadio Filadelfia, il campo sportivo della squadra granata. Il sindaco, noto juventino, si presenta all'apertura dei lavori e viene duramente contestato dai tifosi granata che urlano: “gobbo di merda”. Subito dopo Fassino smentisce di aver fatto il gestaccio, ma [le immagini de ilfattoquotidiano.it](#) lo incastrano. Nelle stesse ore la Juventus vince lo scudetto, senza giocare, e migliaia di granata si danno appuntamento a Superga per la commemorazione della tragedia. Nel 1949 l'aereo della squadra si schiantò sulla collina torinese, ci furono 31 morti, tutta la squadra del Toro. Poi però Fassino ammette: “Un ristretto gruppo di ultras ha ritenuto di aggredirmi e insultare me e la mia famiglia preventivamente, persino con lancio di pietre, cosa che ha provocato una mia istintiva e umana reazione, di cui naturalmente mi rammarico. Comportamenti intimidatori non sono tollerabili. E comunque la mia reazione non era certo rivolta ai veri tifosi”. Il “fallo di reazione” di Fassino arriva in un momento di impazzimento del rapporto tra calcio e politica. Prima la trattativa con i tifosi del Napoli per far disputare la finale di Coppa Italia contro la Fiorentina all'Olimpico di Roma dopo che un tifoso era stato ferito in modo gravissimo da un colpo di pistola. Certo, una scelta dettata da esigenze di ordine pubblico in uno stadio gremito da 60mila persone, ma che ha reso interlocutori dello Stato personaggi inquietanti come il capo ultrà “Genny ‘a carogna”. Il premier Matteo Renzi, dicendosi “sconvolto” dalla trattativa avvenuta in diretta tv davanti a 9 milioni di spettatori, ha annunciato per quest'estate una nuova riforma, questa volta degli stadi e delle loro modalità di frequentazione. Peccato che le norme già esistenti non vengano applicate perché giudicate troppo dure. Ieri il ministro dell'Interno Alfano ha fatto la voce grossa annunciando la possibile introduzione del “daspo a vita”. Peccato che, come documentato da [ilfattoquotidiano.it](#), l'articolo 9 della legge Amato del 2007 preveda il divieto assoluto di vendere biglietti o tessere a chi ha subito il “divieto di accesso alle manifestazioni sportive”, senza porre alcun limite di tempo. La norma non è applicata perché l'esclusione a vita dalle manifestazioni sportive è giudicata troppo dura non solo dalle tifoserie, ma anche dall'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive. Che è un organismo del ministero dell'Interno.

Renzi: “Grillo è uno sciacallo”. Lui: “il premier è come Genny ‘a Carogna”

Grillo sciacallo. Renzi come “Genny ‘a carogna”. La campagna elettorale per le Europee è uno scontro a due tra Movimento 5 stelle e Partito democratico. Il nuovo colpo è quello di Matteo Renzi che dalla direzione del Pd scalda i suoi in vista delle prossime settimane. E attacca il leader M5S definendolo “sciacallo” per essere andato dagli operai della Lucchini “senza proposte concrete”. Toni sempre più forti che fanno eco al messaggio lanciato dal comico poco prima su Facebook dove aveva pubblicato un fotomontaggio del capo ultrà Genny ‘a carogna con la testa del premier. Al posto della scritta ‘Speziale libero’ -che compariva sulla maglia del tifoso in difesa dell'ultrà condannato per la morte dell'ispettore Raciti- si legge ‘Silvio libero’. “La #profondasin-tonia. Ricordalo il 25 maggio. O noi o loro”, ha scritto il leader M5S. I sondaggi Ixè delle ultime ore danno il Partito democratico in crescita e il Movimento 5 stelle in lieve calo. Ma lo scontro è aperto con le ultime settimane che saranno fondamentali per la mobilitazione della grossa percentuale di indecisi che potrebbe cambiare gli equilibri. La corsa finale vedrà una sfida tra M5S e Pd con Forza Italia che vede la

ripresa. E gli occhi puntati sono tutti per le strategie finali della campagna. Il presidente del Consiglio chiede ai suoi di lavorare "testa bassa fino alla fine senza guardare gli altri": "La campagna sta diventando un derby tra la rabbia e la speranza, su chi scommette sul fallimento dell'Italia e chi pensa di potercela fare. Prima c'erano falchi e colombe, ora i gufi e gli sciacalli". Sciacallo, per il presidente del Consiglio, è proprio il comico: "E' noto che io non sono tenero con i sindacati ma l'ultimo luogo in cui andare a fare lo sciacallo è dove un'azienda come la Lucchini chiude. Noi abbiamo proposto una soluzione. Questa è la differenza". Renzi dice ai suoi di guardare avanti e annuncia la chiusura della campagna elettorale tra Bari e Firenze nelle piazze: "Non pensiamo agli altri e non guardiamo i sondaggi. I sondaggi portano sfiga. Non siamo timidi. Chiedo a tutti uno sforzo per una straordinaria mobilitazione tra il 17 e il 18 maggio". Nelle prossime ore Grillo sarà in piazza a Cagliari per l'inizio di un tour che lo porterà in tutta Italia. Matteo Renzi invece annuncia la chiusura nelle piazze. "Io chiudo tra Bari e Firenze e in tutte e due le città metropolitane andiamo in piazza. Chiedo a tutti uno sforzo perché il 17-18 maggio ci sia una straordinaria mobilitazione del Pd con 10mila banchetti nei comuni. Dobbiamo chiedere un voto non perché il governo abbia un consenso leggermente migliore: non è un sondaggio sui ministri, ma è il tentativo per dire che per cambiare l'Europa dobbiamo stare concretamente in campo noi. La domanda è: facciamo una campagna sugli 80 euro? No, sono un antipasto, l'inizio del cambiamento, è il tentativo di cominciare a restituire al ceto medio ciò che gli spetta di diritto, non sono il baluardo della nostra campagna elettorale ma la cifra della nostra azione".

Rogo di Odessa: l'ipocrisia degli europei - Fabio Marcelli

Chi avesse ancora dubbi sulla natura fascista delle bande che hanno preso il potere in Ucraina sull'onda della "rivolta" di piazza Maidan [guardi queste immagini](#). Si riferiscono al rogo appiccato dalle bande in questione al palazzo dei sindacati di Odessa, in cui sono perite almeno quaranta persone bruciate vive. Con immagini come queste in mente si può capire un po' meglio ciò che sta accadendo nel Paese. Altro che revanscismo di Putin e velleità di ricostituire l'Unione Sovietica. La reazione al golpe fascista di Maidan, perché di questo alla fine si è trattato, anche se alcune delle motivazioni di quei dimostranti potevano essere legittime e condivisibili, è del tutto comprensibile. Fanno bene i residenti dell'Est a difendersi da massacri di questo genere con ogni mezzo disponibile. La lotta antifascista del resto, e quello che il fascismo significa come negazione di ogni umanità e diritto, è profondamente scolpita nella memoria storica di quel popolo, eccezion fatta per la piccola minoranza rumorosa e ben armata ed equipaggiata dall'Occidente che ha approfittato della crisi di un regime corrotto come quello di Yanukovitch per tornare a inalberare i vessilli di Bandera. Questa memoria storica, invece, è completamente assente dall'Europa che si accinge a celebrare il primo centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale. E' del resto caratteristica particolarmente negativa dei "nuovisti", fra i quali ai nostri renziani spetta un posto di (dis)onore, è la cancellazione costante della storia. Fessi e "furbetti" al tempo stesso, si crogiolano nella presunta straordinarietà e originalità delle circostanze attuali, ignorando di essere, come il criceto nella ruota, costretti a ripetere vicende e passaggi storici del passato. Basta leggere i commenti di qualcuno al [mio recente blog sul primo maggio](#). Convinti che la lotta di classe sia un fenomeno del passato, oramai sepolto grazie all'avvento redentore del boy scout di Gelli e del profeta della precarietà Poletti. A poco più di una settimana dalla celebrazione del 25 aprile è giocoforza avvedersi che il concetto stesso di fascismo è del tutto assente da ogni chiave interpretativa dei fatti ucraini. Una stampa ipocrita e complice, non solo in Italia, parla dell'orribile rogo di Odessa come se si fosse trattato di un episodio di autocombustione dovuto al caldo intenso o a qualche sbadato che aveva tirato la cicca accesa in un barile di benzina. Altre testimonianze parlano di contadini schiacciati dai carri armati da Kiev, ma i nostri media li ignorano. La rivolta va bene solo quando è made in Occidente. Come scrive Pino Cabras: "In materia di guerra la stampa italiana, specie sul web, ci ha già abituati al peggio negli ultimi anni. Con il dramma dell'Ucraina si è già subito portata ai suoi peggiori livelli, già raggiunti nel disinformare i lettori sulla guerra in Libia e poi in Siria. Le pagine web italiote ci farebbero davvero ridere, se non parlassimo di una tragedia: i 38 filo-russi bruciati in una sede sindacale dai nazionalisti ucraini di estrema destra sono diventati delle generiche "38 vittime in un incendio". Si tratta del resto di allevare adeguatamente, mantenendoli in un'ignominiosa ignoranza, i cittadini europei, sperando che non si rendano consapevoli di appartenere a un ordinamento giuridico e politico che semina miseria all'interno e guerra all'esterno. Proposito, auguriamoci, vano. Come sicuramente vana è l'illusione che crimini come quello di Odessa non scatenino reazioni sempre più determinate dall'altra parte, verso una guerra che va contrastata in tutti i modi, dissociandosi chiaramente e apertamente dalla Nato e dall'Unione europea stile Merkel che aizzano in tutti i modi al conflitto, salvo levare ipocriti lai di finta preoccupazione quando cominciano a germogliare i frutti mortiferi della propria azione destabilizzante. Quest'Europa, che subirà una prevedibile, giusta e salutare batosta alle prossime elezioni europee, va distrutta e ricostruita dalle fondamenta, in modo tale da divenire finalmente uno strumento utile per il benessere dei cittadini europei e la pace nel mondo. La Nato, strumento di guerra e di aggressione, va definitivamente spedita nella pattumiera della storia. E' questa la duplice sfida per le forze dell'alternativa. Ed è una sfida ardua ma necessaria. Una nuova guerra europea potrebbe essere alle porte. Con Napolitano presidente della Repubblica e il boy-scout di Gelli presidente del Consiglio c'è davvero poco da stare allegri. Sempre valido il vecchio detto che chi perde la memoria è destinato a ripercorrere gli errori del passato.

Rilasciato Gerry Adams, il leader di Sinn Fein. Ma il caso non è chiuso

Gerry Adams è stato guardato a vista per quasi 96 ore nella stazione di polizia ad Antrim, in Irlanda del Nord. Quattro giorni in cui è emersa tutta la fragilità di quella pace siglata nel 1998 che ha posto fine ai Troubles lasciando però un tremore sottopelle. Così il rilascio del numero uno di Sinn Fein oggi, senza incriminazioni, non chiude ancora il caso dell'omicidio della vedova Jean McConville, risalente al 1972 e attribuito all'Ira, ma certo stempera nell'immediato le tensioni che ha sollevato il fermo del 65enne leader repubblicano. La vicenda, infatti, non si può dire del tutto conclusa, in quanto la polizia consegnerà all'ufficio della Procura di Belfast il dossier scaturito dall'interrogatorio di Adams e sarà quindi quell'ufficio a stabilire come procedere sulla base delle informazioni ricevute. Un trasferimento di responsabilità

quindi, che dovrebbe consentire di ridimensionare le conseguenze dell'episodio giudicato da alcuni controverso. Di certo dallo Sinn Fein, secondo cui il fermo di Adams è stato "dettato da motivi politici", mettendo in guardia dalle possibili ripercussioni sul processo di pace. In particolare Martin McGuinness, ex comandante dell'Ira e oggi vice primo ministro nordirlandese, ha accusato il lavoro dietro le quinte di "forze oscure" nell'ambito della polizia volto ad una sorta di resa dei conti. Il movimento repubblicano aveva accordato nel 2007 il suo appoggio alla polizia con una decisione indispensabile per mantenere la pace, ma che in queste ore di rinnovata tensione qualcuno è tornato a mettere in discussione. Il fronte unionista reagisce con il primo ministro nordirlandese, Peter Robinson, che accusa lo Sinn Fein di ricattare la polizia. Adams si era presentato alla polizia mercoledì per rispondere a domande su quell'episodio mai chiarito risalente ad oltre 40 anni fa: la morte di Jean McConville, una vedova di 37 anni e madre di dieci figli, che nel 1972 era stata rapita proprio davanti agli occhi dei figli dal suo appartamento nella zona ovest di Belfast e uccisa dall'Ira dopo essere stata accusata ingiustamente di essere un informatore. Il suo corpo era stato recuperato su una spiaggia nella contea di Louth, nel 2003. Il nome di Jean McConville compare nella lista dei cosiddetti "16 scomparsi", un capitolo ancora particolarmente doloroso nella storia dei Troubles che ha visto contrapposti combattenti repubblicani e unionisti: 16 persone scomparse che si ritengono rapite, uccise e segretamente sepolte dai repubblicani. Sette tra loro non sono ancora state trovate. Gerry Adams nega ogni coinvolgimento, così come ha sempre negato di essere stato un membro attivo dell'Ira, nonostante le ripetute accuse.

Egitto, rivoluzione sepolta: il Movimento 6 aprile finisce al bando - Riccardo Noury

La rivoluzione egiziana del 25 gennaio 2011 è morta e sepolta e il suo spirito si sta rivoltando nella tomba in cui i militari, poi la Fratellanza musulmana e di nuovo i militari l'hanno cacciata negli ultimi tre anni. Che la rivoluzione sia morta e sepolta non lo scrivo a seguito delle oltre 1200 condanne a morte, inflitte tra il 24 marzo e il 28 aprile, nei confronti di altrettanti sostenitori dell'ex presidente Mohamed Morsi. Si è trattato delle più numerose condanne emesse in due soli processi nella storia recente della pena di morte. In appello, delle 528 condanne emesse il 24 marzo (al termine di un processo irregolare in cui avvocati difensori e imputati non hanno potuto presenziare e in cui il giudice non ha verificato le prove né consentito di sottoporre a contraddittorio i testimoni), 37 sono state confermate e 491 commutate in ergastolo. L'appello per le 683 condanne emesse il 28 aprile si svolgerà il 21 giugno. No, la rivoluzione non è morta così. È morta quello stesso 28 aprile, quando un tribunale del Cairo ha ordinato la chiusura del Movimento giovanile 6 aprile, l'organizzazione protagonista della rivolta contro Hosni Mubarak, quella che per prima occupò piazza Tahrir nel gennaio 2011 (prima che venisse opportunisticamente riempita dai Fratelli musulmani, rimasti inizialmente a guardare che aria avrebbe tirato), e che sfidò lo stato d'emergenza in occasione dello sciopero generale del polo industriale tessile di El-Mahalla El-Kubra del 6 aprile 2008 (da qui il nome del Movimento), servendosi per la prima volta in quell'occasione dei social media e scoprendone la forza mobilitatrice. Secondo le autorità egiziane, il Movimento giovanile 6 aprile diffama le autorità ed è colluso con forze straniere. Quali, non è dato saperlo. Quello che si sa è che il Movimento, dopo aver partecipato alle oceaniche manifestazioni di giugno che favorirono il colpo di stato dei militari contro Mohamed Morsi, ha preso le distanze denunciando il ritorno di un regime brutale. Tre settimane prima della sentenza, sempre un tribunale del Cairo aveva respinto l'appello di Ahmed Maher, fondatore del Movimento, e di altri due attivisti, Mohamed Adel e Ahmed Douma, condannati a tre anni di carcere per aver sfidato il divieto di manifestare senza autorizzazione delle autorità: una delle nuove leggi liberticide introdotte dai militari. Con la conferma delle tre condanne e la messa al bando del Movimento giovanile 6 aprile, i militari al potere al Cairo hanno definitivamente chiarito che nessuno può sfuggire alla loro morsa.

Contro la corruzione dei funzionari cinesi il campo di rieducazione high-tech

Gabriele Battaglia

"Innovativo e multimediale", così interattivo da "far venire i sudori freddi". In tal modo lo descrive China News ed è un campo di rieducazione "high-tech con simulazioni real-life" per i funzionari cinesi in odore di corruzione o anche no (meglio prevenire). Si trova a Guangzhou, in un'area di 11 mila metri quadrati di fianco a una prigione, giusto per intendersi. I pubblici ufficiali-visitatori sfilano tra cataste di beni sequestrati, leggono cartelli con slogan minacciosi e guardano video con le dolenti confessioni di colleghi sorpresi con le mani nel sacco. Il luna-park che ti mette sul chi va là è stato visitato a oggi da più di 50 mila funzionari della provincia. Alcuni ci sono persino andati due o tre volte in quanto offre un "battesimo spirituale" (xinling xili), riporta il sito cinese. Dopo avere imparato a memoria le "otto disposizioni" (ba xiang guiding) del presidente Xi, rinunciato ai viaggi aerei in prima classe e ai banchetti abbondantemente inaffiati di pregiata bai jiu (la grappa cinese), i funzionari del Guangdong si fanno ora anche il tour rieducativo. Le autorità vogliono mettere fine al malcostume ufficiale che rallenta l'economia e sbatte ingiustizia e disuguaglianza davanti agli occhi di cittadini sempre più infuriati. Dove girano i soldi, queste si fanno più stridenti. Ed ecco il caso della provincia costiera simbolo del boom economico cinese, la più ricca del Paese se si escludono le principali città con rango di provincia (Pechino, Shanghai e Tianjin). Con 6.230 miliardi di yuan (oltre 716 miliardi di euro) nel 2013, il Pil del Guangdong ha ormai superato quello della Corea del Sud. Le altre Tigri Asiatiche - Singapore, Hong Kong e Taiwan - erano già state scavalcate nel 1998, 2003 e 2007, rispettivamente. Ma l'altra faccia della medaglia è rivelata da un recente rapporto ufficiale, secondo cui la provincia è la terza più corrotta della Cina (dopo Hainan e il Sichuan), con 22 casi di funzionari d'alto rango indagati nel periodo che va dal dicembre 2012 all'aprile 2014. Per costoro, i loro simili e potenziali imitatori si prepara la passeggiata descritta a China News da uno dei partecipanti, tale Li. Il programma prevede la proiezione di un video intitolato "L'abisso senza fondo" (wanzhang shenyuan), dove il carattere Tan (che significa "avidità") - si suppone incarnato da un personaggio - cammina su un sottile strato di ghiaccio fino a romperlo, per piombare in un buco nero. Caso mai il monito non fosse servito, ecco il video real-life su grandi e piccoli schermi disseminati in una stanza, dove alcuni funzionari colpevoli e piangenti confessano i propri crimini e si scusano con il Partito e il popolo. Per rendere la visita più personalizzata, gli spettatori

possono scegliere quale confessione guardare. Infine, ci sono ricostruzioni di nascondigli dove occultare il bottino, che i funzionari possono settare a preferenza. Quando però sono lì lì per mettere le mani sul frutto del peccato, ecco che compare una scritta che li richiama a una condotta ineccepibile e a pensieri puri. Il luna-park horror-salvifico sembra la riedizione contemporanea delle cinque opere modello di Jiang Qing, l'ultima moglie di Mao. All'epoca della Rivoluzione Culturale si trattava di educare contadini analfabeti alla rivoluzione; oggi, funzionari rapaci quanto meno alla decenza. Non si sa quanto il metodo sia efficace, ma pare che i partecipanti al tour riempiano il libro dei visitatori di commenti entusiasti.

La Stampa - 5.5.14

Le zone franche dove lo Stato non comanda - Gianni Riotta

Provate ad immaginare lo Yankee Stadium di New York circondato da sparatorie, con pistolettate e feriti lungo le Avenues. Considerate lo stadio Stamford Bridge di Londra, casa del Chelsea, ostaggio di un avanzo di galera, imparentato con la mafia, detto Genny The Scum, che discute con i garbati bobbies, i poliziotti, e il capitano dei Blues da pari a pari. Completate il viaggio nell'Impossibile con l'Allianz Arena di Monaco, l'elegante struttura disegnata dagli architetti Herzog&deMeuron, assordata dall'esplosione di bombe carta ed ordigni così potenti da far piangere, terrorizzata, la bambina della Cancelliera tedesca: fuori la capitale bavarese preda della guerriglia urbana. Spiace ammettere subito che nessuna delle situazioni descritte è lontanamente possibile nella realtà, in America, Gran Bretagna, Germania. Paesi che hanno profondi problemi sociali, ma in cui lo sport non può finire in mano a racket violenti perché mai lo Stato cederebbe all'anarchia spazi pubblici. Capire come invece noi italiani ci siamo ridotti così è stilare una diagnosi che ci porta subito lontani dal calcio-sport, 4-4-2, falso 9 centravanti, ripartenze di fascia, gioco che milioni di tifosi perbene adorano, «la cosa più importante tra le non importanti» nella definizione del mister Arrigo Sacchi. La Repubblica italiana ha progressivamente ceduto il controllo di territori nazionali, il potere, a minoranze faziose, organizzate, estremisti politici, ultras del calcio, criminalità organizzata, devianze e soggetti eversivi. Citare insieme questi usurpatori del diritto di controllo sociale non significa pensare che No Tav violenti, Commandos della Serie A, Clan camorristi, gang di quartieri, siano la stessa cosa, abbiamo gli stessi obiettivi o siano pericolosi alla pari, come i soliti faziosi insinuano online. Malgrado i rapporti di Polizia, Carabinieri, gli studi di sociologia e le cronache dei reporter testimoniano di larghe aree di convivenza tra i settori illegali - e il signor Gennaro De Tommaso, corpulento ultras detto Genny a' carogna, figlio di un camorrista, condannato e bandito dagli stadi ne è prova vivente - le violenze pubbliche hanno motivi, strategie e radici diverse. Quel che le unisce però, ed è il veleno che la Repubblica dovrebbe combattere, temere e neutralizzare, è il monopolio della violenza nei territori che presidiano, siano quartieri, valli, impianti sportivi, porti, traffici, commerci. Il cardine di una democrazia è la delega dell'uso della forza alla comunità e «the rule of law», la legge, in vigore sull'intero Paese, senza nessuna franchigia, zona franca, dove il diritto non si possa applicare, come capitava nei periodi bui del Medio Evo, nella Cina dei Signori della Guerra, nel Far West americano. Davanti alle autorità, dal presidente del Consiglio tifoso della Fiorentina, alla seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Grasso che festeggiava nel cuore la promozione del suo Palermo, i violenti, dentro e fuori lo stadio Olimpico, fischiando l'inno nazionale, fermando la partita, bloccando la Capitale, hanno provato che la Repubblica non è più, ovunque, sovrana. Questo è un pericolo così drammatico, vera emergenza nazionale, che ci si aspetterebbe dalla politica, e dalle istituzioni, uno scatto unito, per una volta, per dire «Basta!». Le forze dell'ordine hanno da tempo proposte, in parte di repressione in parte di bonifica sociale, per contrastare la rivolta ultras. Bene ha fatto il premier Renzi a chiamare la signora Raciti, vedova di un funzionario dello Stato ucciso mentre faceva il suo dovere da un ultras, a Catania, che sconta pochi anni di pena mentre i suoi sodali lo elogiano dalle telecamere. Ma i leader politici per troppo tempo hanno offerto totali, o parziali, giustificazioni ai violenti, e oggi non hanno credibilità. Sentire online chi parla del doloroso caso del giovane Aldrovandi, per coprire i violenti, è sintomo di una comunità dispersa. Se la violenza è commessa da studenti autonomi, contadini anti Europa, tifosi arrabbiati, estremisti anti sindacato, abusivi di ogni risma, c'è sempre in parlamento un drappello di deputati pronti a dire «ben altri sono i problemi, la violenza va compresa». No, va repressa. E poi vanno recise le eventuali ragioni di ingiustizia che l'hanno prodotta. Ma provare a blandire la piazza per una manciata di voti è grave. Spiace dunque che ieri, nel condannare il caso Olimpico con toni per una volta misurati, il leader del movimento di opposizione più forte, Beppe Grillo fondatore del M5S, non abbia saputo resistere all'insulto elettorale contro Renzi. Piccolezze che indeboliscono la reazione alla violenza e indeboliscono lo Stato. Grillo ha ormai un potere grande nella Repubblica: deve gestirlo con responsabilità, o finirà travolto come capita sempre agli Apprendisti Stregoni. Chi ha vissuto gli Anni di piombo seguiti al 1969 sa che la violenza, una volta accesa la miccia, brucia senza quartiere. La crisi economica da cui l'Italia non sa uscire lascia milioni di giovani disoccupati a vita, senza speranze, valori, indicazioni. Nelle periferie, soprattutto al Sud, arruolarsi nella criminalità è spesso il solo cursus honorum. Qualche intellettuale blatera ancora di «decrescita felice», ma questo è il volto della decrescita, la trasformazione di ragazzi in gamba in plebei pronti ad arruolarsi per una mancia, generazione sfortunata relegata al ruolo di Lazzari senza arte e destino. E questo che vogliamo per i nostri figli più deboli? Che andare in piazza con casco, spranghe, fumogeni, ordigni, pistole sia la loro università e Genny 'a carogna il leader di riferimento?

Ecco la mappa dell'occupazione: Trentino, Veneto e Liguria al top; Calabria e Sicilia in maglia nera

Trentino Alto Adige (12,4%), Veneto (17,4%) e Liguria (20,1%) le regioni migliori, Sardegna (44,3%), Calabria (44,8%) e Sicilia (46%) le peggiori. Sono alcuni dei dati della classifica della disoccupazione elaborata da Manageritalia e AstraRicerche su dati Istat, a livello regionale e provinciale in Italia nel 2013. Secondo i dati, nel 2013, a fronte di una

disoccupazione media nazionale del 12,2%, 11,5% per gli uomini e 13,1% per le donne, il Nord (8,4%) fa meglio del Centro (10,9%) e soprattutto del Mezzogiorno (19,7%). A livello regionale la migliore, con la disoccupazione più bassa, è il Trentino Alto Adige (5,5%), a seguire Veneto (7,6%) e Friuli Venezia Giulia (7,7%); agli ultimi tre posti Sicilia (21%), Campania (21,5%) e Calabria (22,2%). Tra le province, al primo posto abbiamo Bolzano (4,4%), seguita da Prato (5,7%) e Verona (5,9%) e agli ultimi tre posti Crotona (25,6%), Napoli (25,8%) e ultimissima Medio Campidano (27%). La disoccupazione femminile a livello regionale premia Trentino Alto Adige (6,5%), Valle d'Aosta (8,3%) e Lombardia (8,8%), agli ultimi posti Puglia (23,3%), Calabria (23,5%) e Campania (23,85). A livello provinciale, Bolzano (5%), Varese (6,4%) e Cuneo (6,5%) e agli antipodi Napoli (28,2%), Lecce (28,2%) e Medio Campidano (28,4%). Tra i giovani (15-24enni) prima Trentino Alto Adige (16,7%), a seguire Veneto (25,3%), Friuli Venezia Giulia (24,2%) e agli ultimi tre posti Sicilia (54,2%), Campania (55,1%) e Calabria (56,1%). A livello provinciale, invece, prima Bolzano (12,2%), a seguire Sondrio (15,6%), Verona (18,5%), agli ultimi tre posti Enna (67,3%), Crotona (68,3%) e Carbonia-Iglesias (73,9%). Ma, se guardiamo ai 15-29enni, quelli destinatari della 'Garanzia Giovani', a livello regionale, visto che saranno loro a gestirla operativamente, prevale sempre il Trentino Alto Adige (12,4%), a seguire Veneto (17,4%), Liguria (20,1%) e agli ultimi tre posti Sardegna (44,3%), Calabria (44,8%) e Sicilia (46%). «Elaboriamo da tempo questa classifica -dice Guido Carella, presidente Manageritalia- perché anche a livello territoriale si crei maggiore consapevolezza della situazione e si faccia sempre più benchmark e sinergia per migliorarsi. Questi dati sono chiaramente il segnale di un paese che non funziona e non ha ancora trovato la strada per riprendere a crescere, unica e vera possibilità di rilanciare l'occupazione».

Padoan ottimista rassicura l'Ue: "Ci vuole tempo, lo sapete anche voi" - M.Zatterin Bruxelles - «Le cose vanno bene, le stime confermano che l'Italia migliora, e il piano del governo le rafforzerà», assicura Pier Carlo Padoan. Nella sua reazione a caldo alle previsioni economiche di primavera dell'Ue, ricche di ombre ma stavolta anche di luci, il ministro del Tesoro rileva che i numeri di Bruxelles «confermano chiaramente che il paese migliore e che la crescita è avviata» e vede ribaditi «l'aumento della competitività, degli investimenti, dell'occupazione nel periodo preso in esame». E, per quanto riguarda i conti pubblici, «alcuni paesi che non nomino hanno situazioni peggiori della nostra o, perlomeno non altrettanto positive». Padoan fa il suo dovere, gioca la carta dell'ottimismo e sfrutta un impianto previsionale certamente moderato dall'imminenza delle elezioni e dalla volontà di non disturbare i manovratori nelle capitali. All'ingresso autorità del palazzo del Consiglio, si ferma a commentare le stime della Commissione e non ha nulla da ridire nemmeno sulla frase sibillina di Siim Kallas, responsabile Ue pro tempore per l'economia, secondo il quale «il recente taglio del cuneo fiscale ha effetti largamente neutri sulla crescita nel breve termine, ma potrebbe averne nel lungo, a patto che il suo finanziamento sia realizzato attraverso una razionalizzazione e un miglioramento della spesa pubblica». «Tutte le misure richiedono tempo, la direzione è giusta - ha risposto Padoan -, le soluzioni non sono immediate, lo sappiamo bene a Roma come a Bruxelles». Sebbene la Commissione stimi che il debito crescerà in percentuale del Pil più di quanto calcolato dal governo, dunque con un aumento teorico dei disequilibri nazionali, l'uomo di via XX settembre vede il bicchiere mezzo pieno: «Condivisa la prospettiva di un declino del debito a partire dal 2015». E il fatto che Bruxelles abbia calcolato un pareggio strutturale «diverso dalla previsione che abbiamo avanzato è legato al non tener conto delle politiche intraprese». Bruxelles registra una divergenza sul bilancio strutturale per il 2015, ma fonti romane la reputano «transitoria e attribuibile alla decisione di non incorporare ancora nelle previsioni le politiche per il 2015 - che il governo definirà nella Legge di Stabilità 2015 - e al metodo di previsione basato sul criterio delle politiche invariate, laddove il governo intende procedere invece con significativi cambiamenti nella politica economica». Il ministro dell'Economia, ha sottolineato che sull'andamento del debito potrebbero incidere «positivamente il surplus primario che aumenta, la crescita e il costo del debito che è in diminuzione». Alla fine, dunque, il dato del debito potrebbe essere inferiore alle previsioni. Padoan giocherà su questo la battaglia del governo per maggiori margini di spesa, tenendo fermo l'impegno di restare sotto il 3 per cento nel rapporto fra deficit e Pil. «Mi aspetto una decisione oggettiva», ha assicurato. Su questo non c'è dubbio. Anche se la Commissione farà le sue raccomandazioni «in assenza di variazioni di politica economica» dunque sulla base di decreto per la svolta, ma sui contenuti pratici promessi con la Legge di Stabilità.

Repubblica - 5.5.14

Appello di Mosca a Kiev: stop al massacro, via le truppe e si apra il negoziato
KIEV - La Russia lancia un nuovo appello alle autorità di Kiev: si fermi il bagno di sangue nelle regioni orientali dell'Ucraina, si ritirino le truppe e si apra un negoziato. In un comunicato, il ministero degli Esteri avverte dell'imminenza di una "catastrofe umanitaria" nelle "città dell'Est bloccate" dall'esercito ucraino, dove "si constata l'inizio di una penuria di medicinali e l'interruzione della fornitura di alimenti". L'invito di Mosca dopo il duro scambio di accuse tra Russia e Ucraina intorno ai focolai di guerra che si accendono uno dopo l'altro nell'Est del Paese quando mancano tre settimane alle elezioni che dovrebbero dare un nuovo assetto istituzionale al Paese. Mosca avverte l'Occidente che se non si ferma il conflitto è "a rischio la pace in Europa", mentre il presidente ad interim ucraino parla apertamente di "guerra" a proposito dell'insurrezione nell'Est, costata la vita a decine di persone, e lancia l'allarme per possibili "provocazioni" di agenti russi in vista della festa della vittoria patriottica, il 9 maggio. Il presidente dell'Osce, Didier Burkhalter, è atteso a Mosca mercoledì, ma gli sforzi diplomatici rischiano di essere superati dal precipitare degli eventi sul terreno. Quattro soldati ucraini sono stati uccisi e una trentina sono rimasti feriti nei combattimenti contro gli insorti di Sloviansk. Secondo quanto ha comunicato il ministro dell'Interno di Kiev, Arsen Avakov, i combattimenti sono ancora in corso. Le forze di autodifesa hanno abbattuto un elicottero delle forze armate ucraine, un Mi-24, vicino a Sloviansk. L'elicottero è caduto in un fiume ma i piloti, sopravvissuti, sono stati evacuati. I ribelli si servono della popolazione come "scudo" e hanno incendiato alcune abitazioni, causando vittime anche tra i civili. Le sparatorie si

sono verificate quando i militari di Kiev hanno fatto irruzione sul luogo di un posto di blocco dei filorussi, nel corso dell'operazione lanciata contro i separatisti. Il bilancio: "Il numero delle vittime è in corso di verifica incrociata". La città roccaforte della rivolta separatista contro il governo di Kiev è completamente circondata dalle truppe ucraine che adesso avanzano verso l'interno. Turchynov in un'intervista alla tv ucraina ha annunciato che sono stati allestiti posti di blocco attorno a Kiev nel timore di atti di "provocazione" da parte di agenti russi sotto copertura il 9 maggio, in occasione della festa della vittoria, che celebra la fine della Seconda guerra mondiale. Le truppe lealiste hanno anche riconquistato il controllo della torre della tv. "Stanno combattendo una guerra contro di noi, sul nostro territorio", ha detto il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, che sovrintende alle operazioni dalla zona dei combattimenti. "La mia missione è eliminare i terroristi". Il capo della Guardia Nazionale, Stephan Poltorak, anche lui in loco, ha detto che gli avversari "sono ben addestrati e ben attrezzati". "Stanno facendo di tutto per costringerci a usare le armi pesanti, ma non lo faremo per risparmiare la popolazione civile". Il governo ucraino ha inviato a Odessa un battaglione delle forze speciali del ministero dell'Interno, nel tentativo di recuperare il controllo sulla città dove buona parte degli agenti di polizia si sono rifiutati negli ultimi giorni di bloccare con la forza le azioni dei filo-russi. I rinforzi sono arrivati stamattina. "Si tratta di una divisione creata di recente sulla base di attivisti civili", precisa Avakov, sulla sua pagina Facebook, sottolineando che i componenti del reggimento speciali sono in maggioranza di Odessa. Avakov ha anche annunciato di aver ordinato il trasferimento in altre città delle persone arrestate durante gli scontri e le violenze degli ultimi giorni a Odessa. Ieri sera i filo-russi hanno preso d'assalto la sede locale della polizia e liberato senza grandi difficoltà 67 delle persone arrestate. Secondo la stampa ucraina, complessivamente, gli arrestati sono 120. Adesso, mentre la Nato ha avviato le manovre militari in Estonia, si spera nell'Osce. Il presidente di turno, lo svizzero Didier Burkhalter, incontrerà Putin a Mosca il 7 maggio e i due discuteranno -ha spiegato Berlino dopo il colloquio tra il cancelliere Angela Merkel, e il capo del Cremlino- i termini per avviare un "dialogo nazionale" grazie alla mediazione proprio dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: sarebbe una sorta di conferenza di pace, da temere sempre a Ginevra. La prima, quella del 17 aprile, è finita in un nulla di fatto. La Russia, che nega qualsiasi ruolo nei disordini, ha messo in guardia che, se non si metterà fine ai crescenti disordini, la situazione minaccerà la stabilità dell'intero continente. Non solo. Secondo Mosca, le forze "ultranazionaliste, estremiste e neonaziste" hanno commesso violazione "di massa" dei diritti umani in Ucraina. Oggi al presidente russo, Vladimir Putin, è stato consegnato un rapporto sulle violazioni dei diritti umani commessi nel periodo compreso tra fine novembre 2013 e fine marzo 2014. Il rapporto accusa gli "ultranazionalisti" ucraini - che secondo Mosca controllano il governo di Kiev - di violazioni dei diritti umani su larga scala, violazioni addirittura "di massa".

F35, parla l'ambasciatore Usa: “Abbiamo accordi con l'esercito, non credo che l'Italia ridurrà l'acquisto”

ROMA - L'Italia completerà l'acquisto degli F35. Potrebbe allungare i tempi della loro acquisizione, ma anche strategicamente non ha alcun interesse a ridurre o addirittura dimezzare il numero di aerei da guerra commissionati, come parrebbe essere intenzionato il governo Renzi, passando da 90 a 45 caccia. Queste le convinzioni dell'ambasciatore americano a Roma, John Phillips, espresse durante la registrazione della trasmissione '2next', in onda martedì in seconda serata su Raidue. "Noi abbiamo accordi con l'esercito italiano e si è detto che si andrà avanti. Forse si dovrà rallentare l'acquisizione, ma non credo ci sia alcun interesse nel ridurre il numero", le parole di John Phillips. "Perché - spiega il diplomatico - tra 10 o 15 anni si rimarrebbe senza questi aerei e l'Italia svolge un ruolo molto importante nella difesa dei territori. Guardiamo cosa è successo in posti caldi come la Libia, l'Afghanistan, il Libano o l'Iraq". L'ambasciatore americano esalta il ruolo delle forze armate italiane nelle missioni internazionali, ma le sue analisi suonano come un richiamo agli impegni presi. "L'Italia ha una posizione strategica e ha bisogno di una capacità per poter affrontare tutte queste situazioni - sottolinea Phillips -. Siamo stati grandi partner, Italia e America insieme: però abbiamo bisogno degli investimenti militari e delle apparecchiature, per gestire tutto questo in futuro. E' importantissimo". Phillips ricorda di aver discusso il dossier F35 con il presidente americano Barack Obama durante la sua recente visita a Roma. "L'F35, per quanto riguarda gli aerei del futuro, è stato costruito da diversi Paesi, compresa l'Italia, ed è un'operazione congiunta - sottolinea il diplomatico -. Sono i caccia che sostituiranno quelli esistenti nei prossimi 10, 15, 20 anni. E l'Italia deve guardare a quale tipo di apparecchiatura militare avrà tra 15 o 20 anni, soprattutto adesso che la questione della sicurezza diventa un problema, come in Ucraina. L'Europa e gli Stati Uniti devono svolgere il loro ruolo per avere una difesa solida. Posticipare questa decisione significa che tra 10 o 15 anni non si potrà partecipare alle decisioni degli altri Paesi europei".

La Cina rallenta e preoccupa gli investitori - Raffaele Ricciardi

MILANO - L'Italia torna sotto la lente della Commissione europea, insieme agli altri Paesi membri, in occasione della pubblicazione delle stime di primavera di Bruxelles secondo cui nel 2014 ci sarà un nuovo picco della disoccupazione e un aumento del debito pubblico: il deficit, tuttavia, si ridurrà, ma la ripresa resta lenta. A livello di Eurozona rallenta ancora l'inflazione, con conseguenze negative per il peso del debito, mentre il ritmo blando del recupero economico deprime i mercati. Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, vola al tavolo comunitario portando le riforme italiane per il rafforzamento della ripresa, in particolare gli sgravi Irpef che dalla busta paga di maggio metteranno 80 euro in tasca agli italiani che ne guadagnano da 8 a 24mila. Parlando a Che Tempo Che Fa, Padoan si è detto fiducioso dei conti italiani, annunciando pure qualche possibile sorpresa a fine anno sul ritmo della crescita. In sede europea non dovrebbe incontrare problemi, a suo dire, la richiesta di far slittare di un anno il pareggio di bilancio (al 2016), per privilegiare appunto gli stimoli alla crescita piuttosto che il rigore matematico dei conti. In ogni caso, oggi sono attese solo le previsioni della Commissione, mentre il giudizio sul Def tricolore arriverà il 2 giugno. Nei successivi Eurogruppo ed Ecofin, previsti per oggi e domani, l'Italia sarà senz'altro motivo di interesse tra i ministri delle Finanze, che

formalmente parleranno di Tobin Tax. Tornando in Italia, la relazione annuale della Consob è il principale avvenimento finanziario della giornata. L'agenda macroeconomica, oltre alla pubblicazione delle previsioni sui conti pubblici di Bruxelles, include i dati sui prezzi alla produzione in Europa (-0,2% a marzo) e le previsioni economiche sull'Italia da parte dell'Istat, per il triennio 2014-2016: confermata la crescita del Pil al +0,6% per quest'anno, mentre la disoccupazione resterà oltre il 12% anche nel 2015. A Parigi, si apre il forum annuale e la riunione ministeriale dell'Ocse. Negli Stati Uniti si guarda invece all'indice Ism non manifatturiero composito per il mese di aprile che è salito a quota 55,2 punti, rispetto ai 53,1 di marzo. Il dato è migliore delle attese degli analisti, che si aspettavano un rialzo più contenuto a 54,2. Numeri che in qualche modo confermano i recenti dati sul mercato del lavoro e la forza della ripresa a stelle e strisce (l'agenda della settimana). La settimana dei mercati inizia comunque con molti interrogativi. Preoccupa ovviamente la situazione in Ucraina, dove non si riesce a ristabilire la calma in vista delle cruciali elezioni di Kiev. Ma è stata la Cina in particolar modo a deprimere gli scambi asiatici; con Tokyo e Seul chiuse per festività, Hong Kong ha segnato un calo dell'1,44%, il maggiore delle ultime sei settimane, sul pericolo del rallentamento economico della Cina, in particolare indebolita nel settore manifatturiero. Invariata la chiusura di Sidney. A far scattare le vendite è stato l'indice Pmi di Hsbc e Markit, che ad aprile si è attestato a quota 48,1 punti: meno dei 48,4 punti attesi dagli economisti e dei 48,3 fatti registrare nel mese precedente. "C'è un grande rischio di aggravarsi del rallentamento economico cinese", dice da Hong Kong l'analista Jackson Wong a Bloomberg, "a causa del continuo indebolirsi del settore manifatturiero. La sfida del governo è ribilanciare l'economia, ma i mercati non sanno quali siano le intenzioni delle autorità". In Gran Bretagna i mercati restano chiusi per festività. Per il resto, i listini del Vecchio continente chiudono in rosso una seduta debole, pur riducendo le perdite con i dati Usa: Piazza Affari segna -0,65% peggio di Francoforte che arretra dello 0,38% e Parigi chiude poco sopra la parità (+0,07%). Incerta anche Wall Street: dopo un avvio all'insegna delle vendite, mentre chiudono i mercati europei, il Dow Jones è invariato come il Nasdaq e l'S&P 500. Il listino tecnologico, notano alcuni, si prepara a far spazi all'Ipo di Alibaba, il portale cinese di e-commerce. Tra i singoli titoli milanesi si guarda a Mediobanca, il cui rating scende da hold a sell (indicazione di vendita) secondo gli analisti di Banca Akros. Vendite su Bpm e Mps, gli istituti interessati dagli aumenti di capitale. Fiat è debole dopo i dati deludenti sulle immatricolazioni di aprile, con la quota del Lingotto in diminuzione. Lo spread tra Btp decennali e omologhi tedeschi si porta a 157, in calo rispetto alla chiusura di venerdì; il rendimento dei titoli italiani, sul mercato secondario, ha toccato il minimo dall'introduzione dell'euro del 3,03%. L'euro chiude stabile a 1,3875 dollari e 141,63 yen. Il rallentamento dell'industria manifatturiera cinese ha messo gli investitori sulla difensiva, spingendoli a rifugiarsi nello yen. La divisa nipponica, dopo aver toccato un massimo da due settimane a 101,84, si assesta a quota 102,11. Le quotazioni del petrolio arretrano a New York a causa della nuova flessione dell'indice Pmi cinese. Il light crude Wti di New York cede 22 cent a 99,54 dollari al barile, il Brent di Londra arretra di 1,03 dollari a 107,56 dollari al barile. Il caos in Ucraina, invece, continua a spingere l'oro: è in rialzo durante le contrattazioni in Asia dello 0,7% a 1.308,91 dollari.

l'Unità - 5.5.14

Una trattativa inquietante - Vittorio Emiliani

Le telecamere, sabato sera, inquadravano prima la curva Nord dello stadio Olimpico di Roma coi capiclan degli ultras napoletani, come Genny 'a Carogna che indossava una maglietta a favore della liberazione del detenuto condannato per la morte del commissario Filippo Raciti a Catania. Poi, la tribuna d'onore con la seconda carica della Repubblica, il presidente del Senato Piero Grasso e il premier Matteo Renzi. Di seguito, il lancio nutrito di razzi e di bombe carta (frutto di perquisizioni ridicole) da una curva e di nuovo le massime autorità politiche in tribuna, mentre, di fatto, il capitano del Napoli, Marek Hamsik, era stato autorizzato a parlamentare con Genny 'a Carogna e altri «capi» del tifo azzurro, a saggiarli in realtà sulla possibilità di iniziare o no la partita. «Non abbiamo trattato», assicura il questore di Roma. Ma cosa stesse facendo Hamsik lo hanno visto quasi nove milioni di telespettatori. Nel 2004 ero all'Olimpico la notte del derby Roma-Lazio sospeso, di fatto, nella totale inerzia delle autorità, da questo gentiluomo di Daniele De Santis il quale, sulla base di false notizie (un bambino investito, forse ucciso da un'auto della Polizia) impose ai giocatori, dopo che gli era stato consentito di parlamentare con Totti, la fine del match. E lo stesso, dieci anni prima, era stato fra i protagonisti di scontri a Brescia, dove era rimasto ferito di coltello un vice-questore. All'epoca negli stadi l'ordine pubblico era affidato alle forze di polizia e quella sera era stato subito chiarissimo che gli ultras giallorossi e biancazzurri erano coalizzati contro gli agenti. Oggi negli stadi dovrebbero essere le società a garantire la sicurezza agli spettatori pacifici, alle famiglie con bambini e ragazzini. In realtà, come si è visto sabato sera, «comandano» i capi della tifoseria più violenta e sopraffattrice. Questore e capo della mobile assicurano che non ci sono stati scontri di rilievo fra gruppi di tifosi viola e azzurri. Anche in questo caso vi sono immagini che in parte smentiscono il loro ottimismo. In ogni caso, non si capisce come si possa organizzare la sosta dei pullman a Tor di Quinto e poi una lunga passeggiata, con una scorta assai relativa, da lì all'Olimpico. Durante la quale è successo quello che è successo. Qualche altra domanda: quanto costa ogni volta a noi contribuenti un apparato di polizia come quello dell'altra sera? Cosa si aspetta a vietare «a vita» l'accesso agli stadi ai recidivi? E a rendere severi, agli ingressi, i controlli su borse, zaini, striscioni e altro? Fra l'altro si sa benissimo che in alcune tifoserie si è infiltrata, da anni, la destra più estrema. Finale di Coppa Italia, sabato sera, dove - apro una parentesi - di italiano c'erano soltanto le società, l'allenatore giigliato Montella, un paio di calciatori della Fiorentina e uno solo del Napoli. Il nostro calcio, come già il basket, rischia la marginalità a livello internazionale per una politica sbagliata dei club che non promuovono i vivai e imbottiscono le squadre di stranieri. Il che toglie al tifo anche il pretesto della passione un tempo legata agli antagonismi stracciadini e/o municipali. Chiudo la parentesi, e torno a questa violenza che, secondo Renzo Ulivieri, presidente degli allenatori, uomo dichiaratamente di sinistra, esige la mano dura affinché non si ripetano quelle scene desolanti che hanno concorso, in tutto il mondo e in pochi attimi, a ridicolizzarci come Paese. La mia generazione, nel dopoguerra, è

cresciuta a pane e calcio. Giocavamo con ogni genere di palla, per strada, nelle piazzette. Era il solo sport consentito ai più. Si può immaginare quanto ami il calcio, ma vederlo ridotto così, un po' dovunque, vederlo scaduto, soprattutto in Italia, a pretesto per una ricorrente guerriglia urbana, suscita pena e rabbia senza fine.

Berlusconi, Grillo, Lega. La gara dei populistici - Paolo Soldini

Non c'è solo Berlusconi con i suoi «colpi di stato» e i tedeschi che negano l'Olocausto. Il capo della Lega dice che l'euro «ha fatto più stragi della seconda guerra mondiale». In un talk show in cui tutti strillano, a cominciare dal conduttore, viene ripetuto in modo ossessivo l'assunto che la moneta unica è stata imposta dalla Germania, anzi no: dalle banche tedesche, per dominare l'Europa. E viene zittito violentemente chi, timidamente, invita a leggersi qualche libro (o magari i giornali dell'epoca) per constatare che allora i tedeschi - banchieri, politici e semplici cittadini - si sarebbero molto volentieri tenuti il marco e che furono trascinati dagli altri, francesi in testa, a dire sì all'euro. Grillo fa il verso al grammelot di Dario Fo e fa ridere i suoi mimando in un tedesco inventato le cosacce che andrà a dire ad Angela Merkel quando, dopo aver vinto le elezioni, le annuncerà che l'Italia strappa tutti i trattati. Nelle città incombono fazioni di candidati che promettono «meno Europa in Italia e più Italia in Europa», sbattimenti di pugni sui tavoli e rivendicazioni di sovranità perdute. Un altissimo funzionario dello Stato va in parlamento a dire che arriveranno 800mila immigrati. Per colpa dell'Europa, ovviamente, che non ci aiuta e se ne frega. E nelle tv s'apre la gara a chi la spara più grossa sui disastri che lo tsunami di poveracci si porterà dietro, a cominciare dalle malattie. Ottocentomila propagatori di contagio. Aiuto. Con questo catalogo di infamie si potrebbe continuare per pagine intere, come può constatare chiunque si guardi intorno in questi giorni. Ma la sintesi è presto fatta: tira una bruttissima aria sulla campagna elettorale in Italia. Più che altrove. Più che in Germania, in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi, in Scandinavia o in Spagna dove pure sono all'attacco partiti e movimenti che con la demagogia antieuropea hanno tessuto le loro bandiere. Forse anche più che in Francia, dove persino il Front National di Marine Le Pen qualche limite a destra verso fascisti duri e puri e neonazisti dichiarati se lo è dato, non fosse che per non perdere qualche consenso verso il centro. Qui da noi, invece, pare ci sia libertà di delirio: sui giornali, nelle tv, sui palchi dei comizi, sui manifesti appiccicati ai muri. Un giorno dovremo chiederci che cosa sia accaduto nel profondo della società italiana da produrre un così disastroso scollamento della politica dalla razionalità, dalla consapevolezza storica, dall'aderenza ai fatti, dal senso della misura, perfino dalla buona educazione. **Luoghi comuni.** Per ora limitiamoci a cogliere un solo aspetto della pozione di pessima propaganda che il vasto fronte da Berlusconi a Grillo passando per la Lega propina quotidianamente agli italiani che andranno a votare il 25 maggio: l'uso del pregiudizio verso la Germania. Un risaputo luogo comune dice che i tedeschi amano l'Italia ma non la rispettano mentre gli italiani rispettano la Germania, ma non la amano. Vent'anni di presenza sulla scena in Italia di Silvio Berlusconi e della sua corte hanno contribuito non poco ad aggiornare il primo elemento del binomio. Poi arrivò Beppe Grillo e l'accoppiata suggerì all'allora candidato socialdemocratico alla cancelleria la battuta sui «due clown della politica italiana» che fu (giustamente) rampognata da Giorgio Napolitano ma che non era - ammettiamolo - del tutto peregrina. Il nostro debito pubblico e il susseguirsi dei governi non ci hanno aiutato a risalire nella stima. Però anche il secondo elemento è molto attuale. La Germania non è amata dalla politica italiana. Ma è a suo modo molto «rispettata», nel senso che le si riconosce un ruolo egemonico, sia pure connotato in negativo da un egoismo prepotente e un deleterio potere di condizionamento. Resta da vedere, però, se questi difetti derivano dalla sua forza economica e dalla sua posizione al centro dell'Europa, dall'essere insomma «la Germania» (in parte sicuramente sì) o piuttosto dalla politica dei suoi governi. Chi, come anche questo giornale, ha molto criticato la politica e le scelte del governo Merkel dovrebbe riconoscere che la sostanza negativa dell'una e delle altre non era tanto nel loro essere «tedesche» quanto nella loro derivazione da teorie economiche monetariste e neo-liberiste che erano addirittura in controtendenza rispetto alla tradizione - tipicamente tedesca, questa sì - dell'economia sociale di mercato. Di fronte alla crisi è l'Europa, non solo Berlino, che ha fatto una politica di destra innescando la recessione. I governi degli altri Paesi non sono stati da meno. Berlusconi, in Italia, ha firmato il Fiscal compact e l'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio (pure la sinistra, purtroppo) e Giulio Tremonti, con la Lega che lo considerava uno dei suoi, non ha fatto politiche diverse dal feroce ministro di Berlino Wolfgang Schäuble. Bisognerebbe ricordarlo ogni volta che è da quei pulpiti che vengono gli impropri contro i tedeschi. È la sinistra, che si è opposta all'austerità e alle ossessioni della disciplina di bilancio, ad aver titolo oggi di criticare Frau Merkel. Tant'è che lo fa il socialista Martin Schulz, il quale, da candidato alla presidenza della Commissione Ue, ha un programma in cui si promette di cambiare strada. Vedremo se ce la farà, ma è, guarda un po', tedesco anche lui. Ma non è solo questione di rimettere i fatti con i piedi per terra. La campagna contro la Germania si nutre spesso, più che di fatti, di suggestioni coltivate nelle serre dei pregiudizi e del rancore irrazionale. La cancelliera tedesca può non essere simpatica, ma chiamarla «culona», gioire dell'incidente in cui si è rotta il bacino, come ha fatto un editorialista che sta quasi tutte le sere in televisione, raffigurarla con i baffetti di Hitler sono attitudini che richiamano tristissimamente lo stile del fascismo. E le scempiaggini di Berlusconi sui tedeschi «che negano i Lager», l'uso osceno dell'iconografia di Auschwitz da parte di Grillo, il ricorso all'immagine della «peste rossa» per designare la sinistra preso di peso da un inno nazista, sono testimonianze eloquenti dell'inconsapevolezza storica che, in ogni tempo e sotto ogni cielo, hanno portato alle dittature e alle guerre. Signori, più luce.

Corsera - 5.5.14

Mosca: «Risposta internazionale adeguata o in Europa pace a rischio»

Non si fermano i combattimenti in Ucraina. Le milizie separatiste filo-russe che combattono a Slavyansk, nell'est del Paese, hanno comunicato che 10 persone, tra cui alcuni civili, sono morte e 20 sono rimaste ferite nell'attacco dell'esercito ucraino contro un posto di controllo della città. A dirlo è il comandante Igor Strelkov all'agenzia Ria Novosti. In precedenza il governo di Kiev aveva ammesso che negli scontri sono rimasti uccisi 4 soldati e una trentina

sono rimasti feriti. Un elicottero è stato poi abbattuto dal fuoco delle mitragliatrici dei separatisti mentre sorvolava una zona della città controllata dai ribelli. **Una reazione internazionale.** Nel frattempo Mosca chiede una reazione internazionale alla crisi ucraina «senza partito preso» paventando altrimenti «conseguenze distruttive per la pace, la stabilità e lo sviluppo democratico dell'Europa». Lo si legge in un «libro bianco» presentato dal ministero degli Esteri russo al Cremlino. Mosca successivamente invitava «gli organizzatori a Kiev del terrore contro il proprio popolo a riacquistare capacità di ragionare, porre fine allo spargimento di sangue, ritirare le truppe e mettersi finalmente al tavolo delle trattative per avviare un dialogo normale sulle vie per una soluzione della crisi». Poco dopo la Russia alzava ulteriormente i toni e per bocca del ministero degli Esteri sottolineava che nell'Ucraina orientale «sta maturando una catastrofe umanitaria nelle città assediate, dove si sente la mancanza di medicinali e inizia l'interruzione nell'approvvigionamento alimentare». **Hollande: «Nulla ostacoli le elezioni in Ucraina».** Nella stessa mattinata di lunedì, interviene il presidente francese François Hollande, raccomandando che «nulla deve poter ostacolare» le elezioni presidenziali del 25 maggio in Ucraina. Mentre la Commissione europea fa sapere che avrà un incontro con il governo ucraino il 13 maggio a Bruxelles. Sul fronte Ue parla anche, dal punto di vista economico, il commissario pro-tempore agli Affari economici Siim Kallas: «Nel peggiore degli scenari» nota, la crisi ucraina può avere «un impatto sulla crescita europea». Precisando che «alcuni Paesi» potrebbero essere toccati «di più, altri di meno» a seconda del grado di dipendenza della loro economia da quella russa. È quest'ultima, però, quella su cui la crisi in Ucraina «ha l'impatto più grave dal punto di vista finanziario», sottolinea il commissario. **Sul campo.** Si combatte intanto vicino a Sloviansk, roccaforte della protesta secessionista filorusa, dove vi sarebbero almeno un morto (una donna) e vari feriti, secondo le agenzie russe. I cronisti riferiscono di spari di artiglieria. Quattro ambulanze sono state viste sul posto. Domenica, i militanti filo-russi avevano attaccato una stazione di polizia a Odessa e liberato una settantina di attivisti. **La diplomazia.** Prima delle dure dichiarazioni contenute nel libro bianco, la Russia aveva detto di stare tentando di organizzare colloqui tra Kiev e i rappresentanti della zona sudest. «Sembra che senza un aiuto esterno le autorità di Kiev non siano in grado di stabilire un dialogo», aveva affermato il viceministro degli Esteri russo Grigory Karasin. Il ministro degli Esteri tedesco aveva reso noto di stare facendo pressione per una seconda conferenza internazionale a Ginevra per portare allo stesso tavolo Russia e Ucraina con Stati Uniti e Unione europea per contenere la crisi. Mosca e Kiev si accusano a vicenda di non rispettare l'accordo siglato a Ginevra lo scorso 17 aprile per mettere fine al conflitto. Il presidente russo Vladimir Putin e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno discusso della crisi ucraina in una telefonata, sottolineando l'importanza «di un'efficace azione internazionale» per ridurre la tensione, ha riferito domenica il Cremlino. Una portavoce del governo tedesco ha spiegato che è stata discussa anche una visita a Mosca mercoledì del capo dell'Osce, l'organismo europeo che sta tentando di mediare sul posto e i cui osservatori sono stati trattenuti per una settimana dai ribelli.

La spirale di violenza che alimenta la tensione degli uomini in divisa - G.Bianconi

È bastato un nuovo episodio di violenza tra gruppi di tifosi ultrà - seppure con feriti gravi, e dai contorni ancora non del tutto chiari - a riaccendere la protesta dei poliziotti. Rinfocolando una polemica che non potrà non provocare ulteriori conseguenze negative se continuerà ad alimentare la rabbia di chi, per mestiere, è chiamato a fronteggiare e controllare quella degli altri. Senza cedimenti nelle reazioni, come invece è successo in più di un'occasione. Dopo il poco edificante spettacolo offerto dal congresso del Sap, il sindacato autonomo secondo per rappresentanza e numero di iscritti, il segretario Gianni Tonelli ha preso spunto dall'immagine del capo tifoso napoletano arrampicato su una rete di protezione mentre parlamentava con giocatori e funzionari della sicurezza per tornare alla carica: «Il vero «cretino» si trovava allo stadio Olimpico di Roma, indossava una maglietta inneggiante all'assassino di un poliziotto, è stato in passato soggetto a Daspo (il divieto di entrare allo stadio, ndr) e addirittura risulta essere figlio di un boss della camorra. Vogliamo vedere adesso la stessa indignazione dei vertici della nostra Amministrazione e del Viminale...». L'obiettivo di Tonelli è, ancora una volta, il capo della polizia Alessandro Pansa che definì «cretino» l'agente sorpreso da una telecamera a calpestare i manifestanti a terra, insieme a tutti coloro - dal presidente della Repubblica in giù - che si sono indignati per il prolungato e plateale applauso che i delegati del Sap hanno riservato ai colleghi condannati per la morte violenta del giovane Federico Aldrovandi. Ed è abbastanza chiaro come il poliziotto-sindacalista sia spinto nelle sue esternazioni da una base che continua ad agitarsi contro chi stigmatizza certi eccessi da parte delle forze dell'ordine. «Non dobbiamo vergognarci di niente», ripetono molti degli aderenti al Sap, mentre spostandosi un po' più a destra il Coisp (Coordinamento per l'indipendenza sindacale delle forze di polizia) di fronte alle immagini che hanno fatto da contorno alla finale di Coppa Italia si lascia andare a commenti del tipo: «Ci si rivolta lo stomaco. Da oggi il nuovo consulente per l'ordine e la sicurezza pubblica in Italia è nientemeno che Gennaro, meglio noto alla stampa come «Genny 'a carogna'!», cioè il capopopolo napoletano che avrebbe dato il via libera allo svolgimento della partita. Sembra una situazione in cui posizioni più problematiche ed equilibrate faticano a trovare spazio. Che diventa preoccupante perché i disordini dell'Olimpico sono arrivati appena due giorni dopo gli scontri torinesi del 1° maggio, e una settimana prima di un altro appuntamento, sempre a Torino, che si annuncia denso di incognite: la manifestazione a sostegno di quattro militanti No Tav accusati di terrorismo. In un clima dove tutto si mescola, e ogni episodio viene preso a pretesto per contestazioni e nuove accuse reciproche, non è difficile prevedere ulteriori tensioni, nelle piazze e nel confronto tra le diverse componenti. Anche all'interno della polizia, unica forza dell'ordine non militare, dove il malessere per condizioni economiche e di lavoro di certo non ottimali tende a esplodere in occasioni simili. Al punto che il sito Internet di Magistratura democratica, la corrente dei giudici di sinistra, s'interroga sulle cause del «disagio e dell'insofferenza di qualche sindacato, e delle dure posizioni corporative che sfociano in manifestazioni che non è esagerato definire eversive». In un contesto generale di conflittualità permanente, la violenza tende a espandersi e fagocitare ogni altra espressione. È accaduto di nuovo allo stadio, fuori e dentro; negli scontri fra tifosi sono addirittura comparse le armi da fuoco, e la decisione se giocare o meno una partita è stata condizionata - nonostante i tentativi di sminuire la «trattativa» - dalle minacce di provocare incidenti all'interno dell'Olimpico gremito. E prima era accaduto il

12 aprile nella manifestazione di Roma «contro precarietà e austerità», sfociata nell'attacco pianificato da una nutrita e organizzata frangia di «incappucciati», che ha provocato le cariche dei celerini complete di manganellate su persone non più in grado di reagire, fino alla famosa immagine dell'agente che calpesta la ragazza a terra; come un giocatore che fa un fallo sull'avversario a palla lontana, per provocazione e sfregio. È il gesto del «cretino» subito stigmatizzato da Pansa, che in seguito non è riuscito a trovare espressioni che rendessero meglio il suo pensiero. Nonostante le reazioni stizzite suscitate all'interno del Corpo. Il doppio rischio che la violenza porta con sé, nei differenti ambiti, è proprio questo: da un lato l'imbarbarimento del clima che mette a repentaglio le legittime manifestazioni di dissenso e protesta; dall'altro l'exasperazione delle forze dell'ordine, che può alimentare le pulsioni di sfida nei confronti degli aggressori, fino a comportamenti sbagliati e non ammissibili che poi si tende a giustificare. È quello che lo stesso capo della polizia non può consentire, pur consapevole della complicata contingenza sociopolitica e della difficoltà in cui sono costretti a lavorare i suoi uomini.